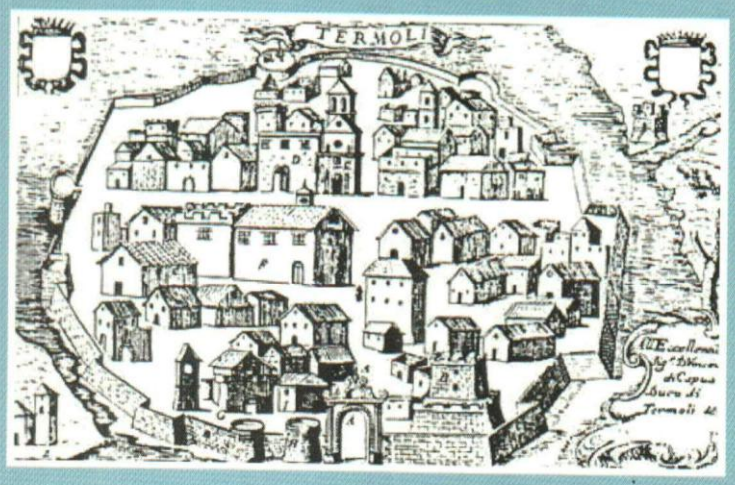
ANTONELLA OREFICE

TERMOLI E CASACALENDA NEL 1799

STRAGI DIMENTICATE

Interventi di
LUIGI PRUNETI e MARIO ZARRELLI



ARTE TIPOGRAFICA EDITRICE
NAPOLI MMXIII

ANTONELLA OREFICE

TERMOLI E CASACALENDA NEL 1799

STRAGI DIMENTICATE

Interventi di

LUIGI PRUNETI e MARIO ZARRELLI

ARTE TIPOGRAFICA EDITRICE
NAPOLI MMXIII

Si ringrazia la Società Napoletana di Storia Patria per aver concesso la pubblicazione in anastatica dei manoscritti (delibera rilasciata dal Consiglio Direttivo in data 12.12.2012 Prot. N. 207/ IV-III).

ISBN 978-88-6419-096-9

Arte Tipografica Editrice
via San Biagio dei Librai, 39 - 80138 Napoli
Tel. 081.5517021-5517099 - Fax 081.5528651
www.artetipografica.it arte.tipografica@alice.it

Intervento di Luigi Pruneti

Quando ho letto l'opera di Antonella Orefice sulle stragi dimenticate di Termoli e di Casacalenda, mi sono venuti in mente dei celebri versi di Fabrizio De André: "*La polvere, il sangue, le mosche, l'odore / per terra e fra i campi la gente che nuore / e tu, la chiami guerra e non sai che cos'è / e tu, la chiami guerra e non ti chiedi il perché*".

Esaminando i manoscritti del fondo D'Ayala, è facile immaginare la costernazione e l'orrore di chi giunse, nel Febbraio del 1799, in quei paesi molisani, dopo le incursioni dei sanfedisti al soldo del cardinale Ruffo.

La morte è una specie di cappa grigia, è un sudario d'orrore che impone il silenzio ed apre le porte del vuoto. Dove giunge tutto si raggela, si ferma, tace, ogni cosa pare trasformarsi in un indifferenziato magma di sofferenza e quell'alito algido che sa di fiori sfatti e di abisso conobbero gli abitanti di Termoli e di Casacalenda.

La Repubblica Partenopea era nata da poco, quando le bande raccogliticce di tagliagole, avanzi di galera e poveri cristi plagiati dalla propaganda reazionaria giunsero a Casacalenda al grido di "*Viva il re, morte ai giacobini*" ... fu subito caccia e sangue, sangue e morte. Quando se ne andarono, rimase solo un assordante silenzio. Qualche giorno prima un identico dramma si era consumato a Termoli.

I fatti del Molise, ebbero una scarsa eco; solo Eleonora de Fonseca Pimentel scrisse sul "Monitore Napoletano":

"*Più doloroso è lo stato di Contado di Molise, dove i faziosi sono in varie terre pervenuti a forzare i Patrioti e ad ucciderne molti, e teneano in gran trepidazione gli altri minacciati della vita*".

La marginalità mediatica di quanto avvenne nel Molise non deve stupire; nel Febbraio del 1799 l'incalzare degli avvenimenti e la disorganizzazione della Repubblica partenopea impedivano di avere un reale polso della situazione e ciò fu il presupposto della dimenticanza. Di lì a poco, infatti, la primavera napoletana ebbe fine e le forche annunciarono l'avvento di un nuovo lunghissimo inverno, di conseguenza i martiri di Termoli e di Casacalenda, furono consegnati all'oblio.

Qualcuno però aveva visto e ... scritto. A Casacalenda era stato inviato dal vescovo di Larino il Padre Giuseppe La Macchia, del convento di San Martino a Pensilis e della mattanza di Termoli era stato testimone il sacerdote Macario De Fanis, non solo: in un manoscritto di Teodosio Campolieti era stata annotata la cronaca di quei giorni di fine inverno.

Siffatti documenti, tuttavia, non videro mai la luce giacché l'erudita Mariano D'Ayala, che li aveva riscoperti, decise di non pubblicarli. Probabilmente questo intellettuale di razza e napoletano d'adozione, ritenne inopportuno diffondere i manoscritti che pur condannando l'eccidio, invocavano il perdono divino sugli autori del massacro. Si legge, infatti, al termine del *Breve racconto del tragico fatto accaduto in Casacalenda a di 19-20 e 21 di Febbraio 1799*: "*il carattere di sacerdote mi obbliga a professare la stessa mansuetudine di Gesù Cristo, e di avere gli stessi sentimenti, per cui sulla Croce con infinita carità, ed inalterabile mansuetudine, scusando i suoi perfidi nemici implorò loro dal suo divino Padre il perdono. Così io imploro da Dio misericordia, e perdono a*

tutti quelli che in questa Patria innocente commisero tante scelleratezze, e tanto crudele sterminio: Pater ignosce illis non enim scierunt quid fecerunt".

Per Mariano D'Ayala, laico *doc*, era troppo o meglio questa chiusa in chiave pietistica, rendeva la pubblicazione inopportuna. L'Italia era ormai una realtà, i Borboni un ricordo, ma i nemici dell'Unità erano sempre vivi e vegeti. Basti pensare che fra il 1859 e il 1860, comparvero oltre ottanta testate nostalgiche. Fra di esse ebbero particolare fama "Il Contemporaneo", "Il commercio", "Firenze", "Napoli", "La vespa". Erano accomunate da una violenta acredine nei confronti del nuovo che, "*sotto le note divise della libertà e della giustizia vessava il popolo*", costretto «*per pagare la libertà ... in camicia* [e che] *seguiterà a farsi scorticare nel santo nome della patria*»[1]. Gli artefici della nuova Italia, non erano altro che dei profittatori, dei corrotti che, mascherati dietro le belle parole, sfruttavano le masse, ridotte in miseria: «*Gli alti funzionari poltriscono negli agi di una vita beata e i parassiti, sotto il pretesto di reggere le masse, si impinguano alla greppia dello stato*»[2].

Il linguaggio di questi fogli era semplice, immediato, si basava su *slogan*, invettive, spesso intrise di una grossolana ironia che non rifuggiva dall'uso di forme dialettali.

Ben presto il giornalismo reazionario si avvicinò a quello clericale, sino a formare un fronte unito. D'altra parte il mondo cattolico, più retrivo, sfruttava abilmente la sua capillare distribuzione sul territorio, per condurre una spietata campagna antiunitaria. Non vi era fatto o episodio che non venisse sfruttato per un'incessante propa-

[1] In "La Vespa", 2 Giugno 1864.
[2] Ibidem.

ganda; anche i terremoti erano presentati come tangibili prove dell'ira divina[3].

Era il caso di pubblicare documenti che, pur denunciando misfatti e colpevoli, invocavano una pacificazione generale in nome di Dio, di quello stesso nome invocato dal Cardinale Rufo, per armare la mano degli assassini? Per D'Ayala, il momento della lotta, non era terminato e pertanto l'irenico finale del manoscritto ne sconsigliava la diffusione. Sarebbe spettato ad altri, quando i tempi lo avessero consentito, di far riemergere dal passato quelle fonti.

Finalmente quei giorni sono arrivati, grazie all'opera di Antonella Orefice, nota studiosa e autrice di numerosi saggi sulla storia della Rivoluzione napoletana del 1799. Dal suo attento e puntuale lavoro di ricerca affiorano dal passato pagine importantissime che meglio inquadrano quell'anno terribile che vide il sogno e la speranza trasformarsi, nel breve volgere di pochi mesi, in un incubo di sangue e di morte che decapitò l'*intelligenzia* partenopea, deprivando il Meridione e l'Italia di un apporto intellettuale che avrebbe potuto rivelarsi fondamentale per il successivo processo unitario.

La fatica di Antonella Orefice è ancor più meritoria in quanto è una risposta implicita a tanto revisionismo storico d'accatto, di chi vorrebbe ridurre il Risorgimento a una predazione piemontese, resa possibile dall'appoggio di potenze straniere e dalle trame della massoneria internazionale. Non esiste niente di più sbagliato. Il Risorgimento non va santificato: fu un processo costellato di errori, di miopi valutazioni e si avvalse spesso di uomini inidonei a interpretare nei giusti termini il momento storico. Fu, tuttavia,

[3] "La Nazione", 22 Maggio 1861.

un processo di liberazione che in un breve lasso di tempo, riuscì a trasformare in stato e in popolo, ciò che Manzoni aveva definito "*un volgo disperso che nome non ha*". Questa alchimia sociale e politica ebbe come catalizzatore un numero esiguo di illuminati tesi ad affermare idee e valori che difficilmente la mentalità collettiva impeciata di superstizioni e d'ignoranza avrebbero potuto recepire.

Un caso eclatante è rappresentato dal Granducato di Toscana che conobbe un periodo di splendore sotto il regno di Pietro Leopoldo di Lorena. Questo monarca illuminato abolì, fra l'altro, i privilegi feudali e il 30 novembre del 1786 promulgò il *Codice criminale* che eliminò la pena di morte e la tortura come strumento d'indagine. Orbene, quando nel 1790 divenne imperatore e lasciò Firenze per raggiungere Vienna, parte della Toscana rurale insorse proprio contro quelle riforme che avevano spazzato via le ultime ombre del medioevo.

La storia di Domenico De Gennaro di Casacalenda è simile, egli aveva difeso per anni dai soprusi del duca Scipione di Sangro i compaesani, aveva lottato contro la sopraffazione, aveva invocato l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, aveva lottato per gli umili e altri "umili", accecati dalle parole dei potenti, lo eliminarono.

"*La polvere, il sangue, le mosche, l'odore / per terra e fra i campi la gente che nuore ...*", versi semplici, facili da mandare a memoria, capaci, comunque, d'indicare la crudeltà della guerra, un'entità snaturata, un mostro che semina solo dolore, distruzione e vittime.

I morti, anche quelli che combatterono per una causa sbagliata, meritano pietà e rispetto; coloro che caddero, però, per un futuro migliore, per un domani di speranza esigono qualcosa di più, come i martiri di Termoli e Casacalenda che Antonella Orefice ha riscoperto nelle pieghe

della storia e propone alla nostra ammirazione, nelle pagine di questo bel libro che suscita non solo interesse, ma anche emozione e un libro di storia che riesce ad emozionare è sicuramente un'opera notevole, da custodire gelosamente nel cassetto della memoria.

Luigi Pruneti è nato a Firenze nel 1948, dove si è laureato in materie letterarie per poi specializzarsi in discipline storiche.

Ha al suo attivo una lunga attività di scrittore che vede la pubblicazione di 25 opere. Inoltre suoi contributi sono presenti in 51 collettanee, alcune delle quali da lui curate.

A questa occupazione affianca quella di docente e di giornalista pubblicista. Attualmente è direttore responsabile della rivista trimestrale "Officinae" e dirige la collana di studi massonici "Ouroboros" della Casa Editrice "La Gaia Scienza" di Bari.

Intervento di Mario Zarrelli

Cercare di spiegare perchè le nefandezze descritte da Antonella Orefice si siano verificate non è cosa facile. Le atrocità commesse col dilagare delle orde mercenarie, le innumerevoli borgate incendiate, le famiglie distrutte, le lugubri esecuzioni sono scolpite nelle due storie parallele (le stragi di Casacalenda e Termoli) ricordate e documentate, con comprensibile orgoglio dall'autrice, la quale, nella sua sensibilità di studiosa e di madre, appare giustamente indignata dinanzi a sentimenti di vendetta personale, di tradimento dei patti conclusi sotto giuramento e dinanzi a tanta crudeltà che non meritava l'oblio.

. Il manoscritto di Padre Giuseppe La Macchia, rinvenuto dalla ricercatrice tra le carte di Mariano D'Ayala, oltre ad avere il fascino dell'autenticità, racconta, con dovizia di particolari, la vicenda che sconvolse Casacalenda nel febbraio 1799.

Designato dal Vescovo di Larino, Mons. Filippo Bandini, a trattare con gli assalitori la pace e le condizioni della resa, narra, con partecipazione emotiva, il susseguirsi degli accadimenti di quei giorni. È testimone della figura di un uomo di eccezionale statura, Domenico De Gennaro, Mastrogiurato e primo cittadino di Casacalenda il quale, pur potendo mettersi in salvo, preferì rimanere accanto al suo popolo "...nè valsero le preghiere e le violenze dei nostri a fargli effettuare la fuga".

L'orda degli assalitori di origine albanese, nella quale primeggiavano mercenari reclutati nelle patrie galere, aveva avuto il sopravvento sull'eroica resistenza degli abitanti del piccolo paese del Molise, guidata proprio da Domenico De Gennaro. Non restava altro che trattare le condizioni della resa.

Furono pagati 2000 ducati per le spese dell'esercito e pattuita la consegna delle armi e di tutti i galantuomini del luogo, compreso Domenico De Gennaro per il quale venne assicurato, con solenne giuramento dei principali capi sul Crocifisso, un regolare processo dinanzi al Re. Così non fu.

Lo assassinarono lungo la spiaggia di Campomarino. Sul punto Padre Giuseppe La Macchia scrive una pagina memorabile.

Conclusi i termini della resa, portò personalmente il foglio al De Gennaro che l'attendeva davanti alla chiesa il quale esclamò: "Eccomi pronto, voglio andare, sono pronto a morire per il mio popolo... Il coraggio non potè essere trattenuto da veruno e bisogna dire che la sua magnanima intrepidezza non potea venire se non da assistenza divina". Il manoscritto così prosegue: "Ci parve essere risuscitati da morte a vita e ci credemmo assicurati di roba, d'onore, e di vita dopo un trattato di pace confirmato con Solenne giuramento... Scelerati!... Empi Assassini!... Cristiani scristianati!... Perfidi felloni".

Non rispettarono i patti. "Quindi è, che tutte le nazioni, anche le più barbare, hanno sempre creduto, e tenuto il Giuramento per un legame inalterabile di sicurezza in quello che si asserisce, e promette dagli uomini: e lo spergiuro per un'azione la più iniqua che fa orrore alla stessa natura come distruttivo della fede divina umana, e sociale; e perciò degno da castighi più atroci in chi lo commette". Tuttavia, per il suo carattere di Sacerdote, "obbligato a

professare la stessa mansuetudine di G.C.", non solo implorò per i suoi carnefici il perdono, ma non mancò di chiedere a Dio Misericordia "e perdono a tutti quelli che in questa patria innocente commisero tante sceleratezze e tanto crudele sterminio". Questi tristi accadimenti scuotono la sensibilità dello storico perchè l'assassinio dell'uomo probo, pur essendo indubbiamente legato alle alterne vicende di predominio, affonda le sue radici anche in vecchi rancori da parte del duca del luogo, Scipione Di Sangro, osteggiato dall'indomito primo cittadino nella sua bramosia di feudatario usurpatore delle terre il quale mal tollerava lo spirito ribelle della popolazione casacalendese, da più anni governata democraticamente da don Domenico De Gennaro, nobile figura di borghese rivoluzionario che immolò la vita per il suo popolo. In Terravecchia si trova la casa ove visse l'insigne uomo. In occasione del bicentenario di quei gloriosi eventi, fu posto un medaglione sul portale del fastoso ed imponente palazzo De Gennaro, residenza dei discendenti dello sventurato don Domenico del quale Antonella Orefice commemora la triste vicenda.

Altrettanto triste è quella di Termoli che drammaticamente si consumò in danno dei giovani fratelli Brigida. Erano figli di Bernardo Brigida, cassiere della Regia Dogana e Mastrogiurato e di donna Maria Concetta Quici. Costei aveva avuto un'istruzione esemplare, densa di moralità e di religione, figlia di don Costantino Quici, ricco notaio e di Anna D'Alessandro, morta prematuramente per cui dovette, da adolescente, dirigere la casa ed una famiglia, accollandosi la responsabilità delle sorelle più piccole e dello stesso padre.

Mai dismise la scuola che le consentì di parlare correttamente in latino. Si sposò all'età di 20 anni ed il marito Bernardo, incoraggiato dall'arcidiacono D'Alessandro, zio

della giovane consorte, con grande passione, si dedicò al commercio all'ingrosso del grano che intratteneva con i napoletani ed i sorrentini. Per la sua correttezza ed onestà nei rapporti commerciali, l'attività raggiunse in breve i massimi livelli. Vi fu anche la preziosa collaborazione della moglie che doveva occuparsi, non solo dei due figli maschi, Basso Maria e Federico, ma anche di 5 figlie femmine (Carmina, Aurora, Natalia, Annamaria e Maria Bernarda). La nobildonna presenziava alla pesa dei sacchi di grano e rilasciava le bolle ai commercianti. Era una famiglia unita e festante e nulla lasciava presagire il triste destino che l'avrebbe travolta. Bernardo Brigida cessò di vivere a soli 38 anni, morto ancor prima della nascita dell'ultima figlia, Maria Bernarda.

Per donna Maria Concetta Quici iniziò il lungo calvario culminato nell'assassinio dei due figli maschi. Basso e Federico erano sempre insieme, frequentavano l'università di Napoli e, durante gli studi, unitamente ad altri giovani, abbracciarono la causa repubblicana con entusiasmo per realizzare libertà e giustizia. Nell'anno 1795 vennero arrestati mentre erano in una riunione segreta a Castelbottaccio.

L'accusa era stata formulata dalla Commissione "La Giunta" della Corte di Napoli che era stata nominata su richiesta di Luigi Medici, reggente della Vicaria per occuparsi delle congiure contro lo Stato e delle azioni sovversive. Finirono nelle carceri di Lucera insieme ad altri cospiratori, poi trasferiti in quelle della Vicaria a Napoli.

Vi era stata la spiata da parte di Adamo Cardone, di Castelbottaccio il quale era stato compulsato da Bernardo Brigida, cassiere della Regia Dogana, per il pagamento di un debito fiscale di 178 ducati e 20 grani e non aveva mai digerito tale affronto. Una prigionia durata 4 lunghi anni, vissuta dai due fratelli Brigida, con il cuore colmo di speranza ed il desiderio di tornare nel loro mondo per rivivere

momenti di felicità insieme alla madre che aveva tanto sofferto. Il sogno si avverò il 24/01/1799 allorquando le truppe di Chiampionet si impossessarono della città di Napoli e venne proclamata la Repubblica liberando i prigionieri politici.

Termoli aveva abbracciato il nuovo ordine Repubblicano. Aleggiava aria di nuovo e di libertà e ben presto venne innalzato nella piazza del Duomo l'albero della libertà. I fratelli Brigida, ormai noti a tutti i paesani, vennero festeggiati come meritavano, in una atmosfera di gioia e di serenità. È facile immaginare quale fosse lo stato d'animo della madre la quale aveva resistito ad ogni avversità, curando ed anzi incrementando il commercio, linfa vitale della famiglia, riuscendo a maritare ben 5 figlie con uomini nobili e degni. Era da tutti amata e stimata, anche perchè non mancò mai di fare donazioni ai poveri. La vita era di nuovo ridente, ma il regno era in balia del brigantaggio. Un gruppo nutrito di banditi albanesi, circa 300, era stato incoraggiato ad entrare in città dal duca di Casacalenda, fedele ai Borboni, il quale non aveva mai dimenticato la denunzia (patita ad opera di Bernardo Brigida) per il malaffare tributario nella vendita dei grani infossati nel suo caricatoio. Ben presto i mercenari, veri e propri avanzi di galera, sparsero sangue e morti, incendiarono borgate, stuprarono donne e saccheggiarono case. Di concerto con un traditore, Bartolomeo de Gregorio, ricco grazie a furti, rapine ed assassinii, penetrarono nella città di Termoli, massacrando uomini, donne, vecchi e bambini. Molti si rifugiarono nella Cattedrale. I due fratelli Brigida si nascosero nella stanzetta attigua alla sagrestia, mascherando la porta d'entrata con un grosso armadio. Ancora una volta l'infame spiata traccia il destino dei due giovani. Il delatore, tale Pasquale Marchese, "sacrestano di iniqua memoria", fece scoprire il nascondiglio. Insieme a

Basso e Federico furono presi altri concittadini e, trascinati fuori dalla città, vennero assassinati nei pressi della torre del mulino a vento. La triste vicenda di una nobile ed operosa famiglia si era drammaticamente conclusa. Donna Maria Concetta Quici, vedova in giovane età, madre di 7 figli, aveva patito inenarrabili sofferenze fino all'età di 85 anni (il 09/01/1834 è il giorno in cui cessò di vivere). Questa madre leggendaria rivive nella narrazione di Antonella Orefice, non tanto per l'infamia dei delatori e la crudeltà degli assassini, quanto per il nobile sentimento del perdono che, nonostante tutti i patimenti, non cessò mai di albergare nel cuore infranto di questa donna: ella non raccolse la sete di vendetta dei parenti e, pur avendone l'opportunità, si oppose alla condanna a morte del delatore, giusto castigo che meritava Bartolomeo de Gregorio il quale, ormai folle, era stato punito da Dio.

Nel manoscritto di Teodosio Campolieti, come ricorda l'autrice, è scolpita la drammatica cronaca degli avvenimenti ed il gesto cristiano di una madre esemplare che non doveva essere dimenticato.

Mario Zarrelli, avvocato ancora militante, è nato a Napoli nel 1931. Da giovanissimo conseguì, con il massimo dei voti, la laurea in giurisprudenza presso l'università partenopea Federico II. All'età di 32 anni si classificò primo al premio di eloquenza "Nicola Amore". Per l'insegnamento del padre, Magistrato, è stato sempre fedele all'unità della giurisdizione e, con la collaborazione delle figlie, è tuttora protagonista di battaglie giudiziarie in materia civile, penale, amministrativa e commerciale. Lo studio legale, da oltre mezzo secolo, ha sede nel monumentale palazzo Sansevero nel centro antico di Napoli.

TERMOLI E CASACALENDA NEL 1799

STRAGI DIMENTICATE

Fonte preziosissima di notizie, il fondo archivistico contiene tutte le carte che il D'Ayala ebbe modo di raccogliere per la stesura delle sue opere[2], materiale documentario in larga parte pubblicato anche in lavori postumi curati dal figlio Michelangelo.

Ciononostante, dopo un accurato studio, dal fondo sono venuti fuori alcuni manoscritti inediti che, specie per i ricercatori del 1799, rappresentano delle preziosità impagabili, date le scarne documentazioni relative a quel periodo, rese difficili non solo per la breve vita della Repubblica Napoletana, ma soprattutto per l'opera di distruzione perpetuata dai Borbone per oltre mezzo secolo[3].

I documenti riprodotti nel presente lavoro rivedono la luce dopo oltre duecento anni.

Il manoscritto originale di Padre Giuseppe La Macchia, sui fatti avvenuti in Casacalenda nel febbraio del 1799, secondo lo storico Alfonso Perrella, era ritenuto disperso.

Il Pantheon dei Martiri del 1799 a cura di Antonella Orefice, Prefaz. H.J. Woodcock, Istituto Italiano per Gli Studi Filosofici Press, Napoli, 2012

[2] L'elenco completo delle opere di Mariano D'Ayala è riportato in appendice

[3] Ringrazio la Presidente della Società Napoletana di Storia Patria, Renata De Lorenzo, per avermi concesso l'opportunità di studiare la carte D'Ayala quando il fondo era ancora in fase di ordinamento, il Prof. Antonio Illibato, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli, mio maestro di ricerca storica, per i preziosi ragguagli e la reciproca stima, le dott.sse Antonella Venezia e Nicoletta Mazzone per la preziosa collaborazione. Ringrazio, inoltre, vivamente il Prof. Luigi Pruneti e l'Avv. Mario Zarrelli per gli interventi che hanno arricchito il presente lavoro e sugellato la nostra antica amicizia. Tra i manoscritti da me ritrovati nel fondo D'Ayala e già pubblicati segnalo: *Gli ultimi giorni di Gioacchino Murat: dalla cattura all'esecuzione. Cronaca degli avvenimenti da un manoscritto del 1838*, in Archivio Storico per le province napoletane. Società Napoletana di Storia Patria, Vol. CXXIX, Napoli, 2011; *Mariano D'Ayala - Il Pantheon dei Martiri del 1799*, cit.

"L'originale di questo racconto trovavasi nella libreria del Convento di Gesù e Maria presso il Comune di S. Martino in Pensilis. Parecchie volte scrissi colà ad amici per averne notizia, ma sempre invano. Nel dì 13 dicembre 1894 (trovandomi in Termoli per le operazioni demaniali) mi recai appositamente nell'indicato Convento, ove fui cordialmente ricevuto dal Guardiano, molto Reverendo Padre Giuseppandrea Torretta, da Volturino, ottima persona, che volle favorirmi di cibo e di letto, pernottando io colà. Si parlò del manoscritto del Padre Giuseppe, ma niuno l'aveva mai veduto. Facilmente andò smarrito quando il Convento, con tutto ciò che conteneva fu incamerato dal Governo. Non avendo io cessato le ricerche, finalmente seppi che una copia conservavasi dall'egregio Notaio di Casacalenda D. Costanzo Mancini, il quale (mentre io mi trovava colà a dare il possesso del demanio Casale a 324 quotisti) me la favorì gentilmente, ed io, nel dì 27 ottobre 1895, alla mia volta, ne feci la presente copia, restituendogli la prima. Ora pubblicamente lo ringrazio della cortesia."[4].

Probabilmente il Perrella non sapeva che prima di lui già Mariano D'Ayala era andato alla ricerca di notizie sul 1799 in Molise, dove vi aveva anche vissuto per diverso tempo in seguito ad incarichi militari.

Non conosciamo le ragioni per le quali D'Ayala non pubblicò né questo, né l'altro documento relativo alle vicende di Termoli. Considerate le opere postume curate dal figlio Michelangelo, si potrebbe supporre che, anche questi manoscritti, potevano essere finiti tra quelle carte che lo storico accumulò con l'intenzione di lavorarci in un futuro che poi, purtroppo, non ebbe il tempo di vivere.

Questa è l'ipotesi più ovvia.

[4] Alfonso Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intiero ex Regno di Napoli*, II edizione: (Prefazione di Anna Maria Rao) Campobasso, 2000, p. 196.

Ma, riflettendo sul carattere dell'autore, forse possiamo provare ad avanzarne un'altra, cercandola nell'elemento che caratterizza entrambi i memoriali, ossia l'invocazione del "perdono divino" per i carnefici di quegli innocenti, elemento questo che andrebbe in netta antitesi con lo spirito laico ed intransigente dello storico.

Da come ci racconta di lui il figlio Michelangelo in una voluminosa biografia, nell'"ideale del dovere" il D'Ayala aveva fatta la sua religione; egli non pregava, pensava, ed il suo pensiero era opera ed il fine dell'opera era il bene comune. Pensiero, opera e fine facevano la sua religione, la quale è antica quanto l'uomo, universale come la coscienza.

Ribelle ad ogni tirannia, fu anticlericale ed avverso al cattolicesimo, nemico feroce di ogni avanzamento nelle scienze e nella libertà, che aveva accompagnato sempre l'impoverimento materiale e morale e la schiavitù politica. La chiesa aveva comandato di amare Tiberio e Nerone, Ezzelino III e Filippo II, Carlo IX e Ferdinando di Borbone, tutti cristianissimi e cattolici perfetti, tutti ministri di un Dio fatto ad immagine e similitudine dell'uomo crudele, falso e bugiardo.

Per tal ragione Mariano D'Ayala volse l'anima alla redenzione della Patria, non potendo separare l'odio dalla tirannide, dal disprezzo di una religione che negava il Dio della libertà e della giustizia[5].

Padre Giuseppe La Macchia, autore del memoriale su Casacalenda, pur parteggiando per i sostenitori della causa rivoluzionaria, e deplorando la crudeltà e la ferocia con cui le orde sanfediste saccheggiarono e trucidarono "li nostri patriotti", spergiurando anche sul crocefisso, non mancò, alla fine del tragico racconto, di affidare tutti al pietoso ed

[5] Michelangelo D'Ayala, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo*, Torino, 1886, p. 649-650.

insindacabile giudizio divino, invocando per loro la grazia del perdono, così come la madre dei fratelli Brigida, protagonisti dell'altro manoscritto, che pur avendone l'opportunità, rinunciò a vendicare la morte dei suoi figli.

Volendo dare credito alla nostra seconda ipotesi, Mariano D'Ayala ritrovò i documenti, li studiò, li valutò alla luce del suo laicismo. Nessun perdono per i carnefici. Meglio celare quei manoscritti tra le altre carte. Forse un giorno qualcuno li avrebbe trovati, magari in un tempo storico diverso.

Oggi questi due documenti rivedono la luce in un'epoca in cui si sta tentando un revisionismo storico, tendente alla rivalutazione di un florido Regno delle Due Sicilie, devastato e ridotto ad uno stato di miseria a seguito dell'unificazione nazionale.

Sull'argomento corrono fiumi di parole, troppo spesso per bocca di improvvisati storici tuttologi che mirano a velleità politiche separatiste, piuttosto che a far emergere la verità storica.

Ma, per quanto li si voglia riabilitare, attribuendo loro meriti e grandezze, resta indelebile l'ecatombe che i Borbone provocarono nel 1799 insanguinando Napoli e province.

Le nefandezze commesse specie da Ferdinando IV, i suoi atti criminosi, nonostante la continua opera di distruzione e negazione della verità, emergono con forza dai documenti del tempo.

"Forsan et haec olim meminisse iuvabit" (E forse un giorno sarà un bene ricordare tutto questo).

Chi cerca la verità e lavora per restituire luce e giustizia a quegli innocenti morti per mano del carnefice, porta nel cuore queste ultime parole pronunciate sul patibolo da Eleonora de Fonseca Pimentel Fonseca.

Chi ama la libertà non può non sentirsi avverso a quella

monarchia dispotica, e profondamente indignato di fronte a certe affermazioni prive di fondamento, che mirano a svilire fatti e protagonisti di quel nostro glorioso pezzetto di storia che fece eco in tutta l'Europa, dimostrando di Napoli un volto mai visto prima: non solo lazzari, feste e stravaganze di corte, ma intellettuali e gente di buon senso, capace di una lungimiranza ammirevole e straordinaria. Altro che traditori del Regno!

I martiri della libertà del 1799 sono stati eroi che meriterebbero un monumento nel cuore di tutti coloro che amano Napoli, terra natia di menti eccelse e rare.

Nessun perdono per gli assassini, dunque, ma la sola ed esclusiva intenzione di restituire alla nostra storia patria un ulteriore pezzetto di verità, in risposta all'ondata controrivoluzionaria che tende a relegare i sei mesi delle Repubblica Napoletana ad un dissacrante quanto vergognoso oblio.

Noi lasciamo parlare le carte, i documenti veri, quelli scomodi, quelli da cui si evince tutta la miseria morale non solo dei Borbone, ma anche di un uomo di chiesa, quale fu il Cardinale Fabrizio Ruffo, che usando il nome del suo Dio innescò, su ordine del monarca, una guerra fratricida, facendo leva sull'ignoranza secolare di una plebe pronta a tutto, pur di ottenere un facile bottino.

Avanzi di galera, orde di albanesi assetati di sangue, mostri della natura come un Giuseppe Pronio ed un Gaetano Mammone, contadini esasperati dalla miseria, tutti perfetti per l'esercito della Santa Fede.

Ma, ed è doveroso aggiungerlo, lo stesso Ruffo, alla fine di questa ecatombe, fu sopraffatto dal potere di Ferdinando IV, che negò le capitolazioni garantite dal cardinale ai vinti in cambio della resa. Tutto trasformò il Borbone in sentenza di morte. Morte alla Repubblica, morte alla gloria, morte alla cultura, morte al cuore nobile della vera Napoli.

II

LE STRAGI DIMENTICATE

Le stragi di Casacalenda e Termoli sono storia oggi tristemente nota, ma gli omicidi che furono consumati in quelle province nel febbraio del 1799 per mano delle truppe sanfediste, quando ancora a Napoli si organizzava il governo repubblicano, ebbero allora poca eco nella capitale.

Nel Monitore Napoletano, il giornale del governo rivoluzionario redatto da Eleonora de Fonseca Pimentel, appena si accenna a quanto avvenne in quei piccoli centri in preda all'anarchia, ma è ragionevole supporre che una tale mancanza fu dovuta alla difficoltà del reperire notizie.

Il data 9 febbraio la Pimentel riporta: "Più doloroso è lo stato del Contado di Molise, dove i faziosi sono in varie terre pervenuti a forzare i Patrioti e ad ucciderne molti, e teneano in gran trepidazione gli altri minacciati della vita" [1].

Era tempo di cambiamento, le menti dei più erano stravolte dall'avvicendarsi del nuovo e la delusione di un sovrano che aveva abbandonato il suo regno, scappando a Palermo con la corte e tutti i beni, lasciando il popolo in balia di se stesso, della fame e dalla miseria.

[1] *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, Guida, Napoli, 1999, p. 138.

Ritratto di Domenico De Gennaro

"Tra i nostri patrioti, ci si permetta un'espressione che conviene a tutte le rivoluzioni e che non offende i buoni, moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'avevano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani sol perché lo erano i francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione, quasi per esentarsi dalla su-

perstizione vi bisognasse un brevetto di governo; taluni confondeva la libertà colla licenza, e credeva di acquistar colla rivoluzione il diritto d'insultar impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo. Ciascuno era mosso da quel disordine che più lo aveva colpito nell'antico governo"[2].

Il governo provvisorio portato dall'armata francese e sostenuto da pochi coraggiosi patrioti, faceva fatica a stabilire regole nuove ed un ordine democratico. La stragrande maggioranza del popolo era ancora rimasta plebe ed avversava quelle sacre idee di libertà ed eguaglianza che erano arrivate d'oltralpe, troppo difficili da comprendere e sostenere.

E se a Napoli il nuovo governo faceva fatica a stabilirsi, nelle province giungeva con notevole ritardo, lasciandole in balia degli assalti di truppe mercenarie controrivoluzionarie. Intere contrade furono devastate da stragi e saccheggi.

[2] V. Cuoco, *Saggio Storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 1995, p. 128.

III

CASACALENDA

Circa 12.000 persone, per lo più di origine Albanese e reclutati nella patrie galere per ordine del cardinale Ruffo, mossi più dalle prospettive di copioso bottino che da convincimenti politici, assalirono Casacalenda, un piccolo paese del Molise in provincia di Campobasso, nei giorni 19, 20 e 21 di febbraio del 1799.

I cittadini, miti ed onesti contadini, opposero un'eroica resistenza e molti assalitori (circa 150) perirono. Ma la superiorità del numero e delle armi dei mercenari del Ruffo indusse il vescovo di Larino, Mons. Filippo Bandini, ad inviare Padre Giuseppe la Macchia, minore osservante del Convento di S. Martino in Pensilis, a trattare la pace e le condizioni della resa.

I capi degli insorgenti chiesero la consegna di Domenico De Gennaro, magistrato e sindaco del paese, e giurarono sul crocifisso che avrebbe avuto un regolare processo davanti al Re. Ma tali condizioni e giuramenti annessi, da come racconterà nel memoriale il padre La Macchia, non furono rispettate.

Scrive Francesco Lomonaco:

"Gli uomini i più probi caddero sotto i colpi degli empi organizzati dall'iniquo vicario. Gli albanesi, sulle rive dell'Adria-

tico, nel dipartimento del Sangro, avvezzi all'assassinio ed al contrabbando, per l'esca del bottino formarono orde furiose, portando da per tutto l'infamia, la desolazione e la morte. I fratelli Brigida di Termoli, giovanetti forniti di virtù superiore alla loro tenera età, strappati dal seno dell'infelice madre dal tribunale inquisitorio, seppelliti nel baratro delle carceri per quattro anni, appena riveggono la luce del giorno, appena co' loro amplessi e co' loro baci asciugano le lagrime dell'afflitta genitrice, che sono sbranati da questa infame masnada; ed un saccheggio, che non risparmia neanche le tegole e il pavimento della casa, corona il massacro. Che dirò di te, virtuosissimo Gennaro di Casacalenda? I tuoi talenti, la tua virtù senza esempio, il tuo disinteresse incomparabile non poté disarmare gli amici della fazione del delitto!... Il tuo patrimonio non esiste più; ed i tuoi figliuoli non hanno altra legittima che la rinomanza delle tue azioni e l'esempio di quelle grandi qualità che caratterizzano gli eroi[1].

Domenico De Gennaro, amato da tutta la popolazione di Casacalenda, già dal 1780 aveva fortemente sostenuto le ragioni del Comune contro il duca del luogo, Scipione di Sangro, feudatario ed usurpatore delle terre.

In altre occasioni nel Molise e nel regno delle Due Sicilie, alle mire del ceto borghese, a cui il De Gennaro apparteneva, non vi era stato il sostegno delle masse, ma a Casacalenda, il De Gennaro aveva ricevuto l'appoggio di tutto il popolo.

Era nato a Casacalenda il 9 maggio 1760 da Giovannantonio e da Angelamaria Giannesi di Gambatesa. Fu istruito da maestri locali ed in seguito si occupò dell'azienda di famiglia. Sposò Mariantonia Valiante, e per allargare le

[1] Francesco Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, a cura di Antonino De Francesco, Ed. Piero Lacaita, Roma 1999, p. 271.

fonti di guadagno avviò un commercio di legnami, granaglie ed altri prodotti agricoli.

Nel 1792, quando aveva 32, fu eletto Mastrogiurato per sostenere le cause che l'Università di Casacalenda aveva in corso contro la casa ducale.

Di carattere forte ed intraprendente, il giovane De Gennaro mise tanto fervore nello svolgere il mandato, come se le questioni lo interessassero in prima persona, dando un bel po' di problemi al duca Scipione di Sangro che lo avversava.

Il duca tentò con le ritorsioni, accusandolo di aver falsificato vecchi documenti a cui il De Gennaro rispose con altre accuse contro il duca. Per questi motivi la Real Camera inviò a Casacalenda una Commissione per la delimitazione dei terreni controversi. Ci furono atti illegittimi da parte dei contendenti ed accuse reciproche.

Per le sue idee liberali nel 1798 il De Gennaro venne arrestato e processato con l'accusa di giacobinismo. Nel processo riuscì a scagionarsi e tornò a Casacalenda dove coprì nuovamente l'ufficio di mastrogiurato, confermatogli anche dopo la proclamazione della repubblica napoletana.

Capeggiò la resistenza della popolazione contro le truppe albanesi comandate da Michelangelo Flocco. Sopraffatto si consegnò in ostaggio nelle mani del Flocco, il quale gli aveva assicurato la vita. Ma gli albanesi non tennero fede alle promesse, per cui fu prelevato in casa di un parente, tale Michelangelo Musacchio di Campomarino, e quattro giorni dopo fu fucilato sulla spiaggia di quel comune[2].

Solo due settimane dopo la devastazione, la truppa civica repubblicana, al comando del cittadino Pardo Pao-

[2] Cfr. G. Masciotta, *Il Molise delle origini ai nostri giorni,* vol. IV, Cava de' Tirreni, 1984.

netta, eseguì gli arresti delle persone più compromesse, ed il 16 marzo il Commissario di Guerra Andrea Valiante di Jelsi, proveniente da Campobasso, giunse a capo di truppe francesi, per verificare i danni causati dai sanfedisti e per ricercarne i responsabili.

Michelangelo Flocco in quell'occasione perse tutto il suo potere e "da lupo fattosi agnello" iniziò a cercare protezioni dappertutto[3].

Nel manoscritto di Padre Giuseppe La Macchia è riportata dettagliatamente la cronaca dell'omicidio del De Gennaro e tutto quanto avvenne a Casacalenda durante quei giorni drammatici.

[3] G. Masciotta, Memorie storiche di Casacalenda, a cura di Sergio Bucci, Campobasso,1995, p. 123.

IV

BREVE RACCONTO DEL TRAGICO FATTO ACCADUTO IN CASACALENDA A DI 19-20 E 21 DI FEBBRAIO 1799

(Trascrizione manoscritto)

Appena le truppe Francesi entrarono in questo nostro Regno nel mese di dicembre 1798, dopo presa tutta la fortezza ed impadronite della Capitale, il capo di questa terra erse il democratico governo con stabilire in primo luogo l'esatto culto, e l'osservanza della sua Cristiana Religione. Ad imitazione di questa Patria alcuni convicini Paesi fecero lo stesso.

Ero io stato destinato dal Vescovo per quaresimale Predicatore a questa Popolazione nel sentire la mutazione del Governo, come che prevenuto, che li Francesi abbattevano la nostra cristiana religione e spogliavano li Popoli delle proprietà e dell'onore, stavo nel dubbio di venire a predicare: ma comandato con due lettere dal Vicario del Vescovo, e più v. invitato da questi Capi, venni. Qui arrivato osservai la religione coltivata, e nel Popolo la tranquillità, la giustizia e la pace. Mi prefissi di solo attendere al mio impiego cioè di predicare la parola di Dio. Mentre me ne stavo attendendo al Sagro Ministero s'intese che gli Albanesi venivano a distruggere Casacalenda. Questi cittadini si posero in moto per una necessaria e valorosa difesa.

Il mio germano Fratello dal Ritiro con lettera in data de 9 febbraio mi avvisava della ostinata risoluzione degli Albanesi di venire con cannoni a distruggere Casacalenda; perciò fossi ritornato per mettere in sicuro la mia vita. Non potei ridurmi a farlo sul riflesso essere un dovere indispensabile di religione non che ad un uomo apostolico, ma ad ogni Cristiano di dare la vita per li suoi fratelli, ad imitazione di G.C. che la diede per tutti.

[Nota a margine destro] Quonam, illi animam suam pro nobis posuit, et nos pro fratribus nostris animam ponere (San Giovanni)

Risoluto dunque di non abbandonare questo popolo e di piuttosto dare per esso la vita con continui sacrifizii e fervorose preghiere imploravo dall'Altissimo la liberazione dell'imminente eccidio.

Ma ecco che a 19 febbraio si videro venuti li Nemici in numero (come ho inteso) di circa mille fra Albanesi e Larinesi, li quali schierati sul Monte del casino di Vincelli ad ora 17 circa: dopo qualche dimora, sfilarono verso questa terra per dare l'assalto. Avvisati (come ho inteso) che la Piazza era ben guarnita, presero ad assalire il Casale del Monte. Fecero gran fuoco con fucili e cannone, più presso però si diedero a rubare, ad assassinare le case del Casale.

Li nostri Patriotti non si mossero da posti, aspettando li Nemici che calassero nella Piazza per farne un macello; come sarebbe succeduto se dalle spie (come mi dicono) non fossero stati avvisati. Non per tanto alcuni di essi Nemici appena si affacciarono a tiro, restarono uccisi. La notte che seguì, poco sparo si fece da Nemici. Fatto giorno si riprese con calore a far fuoco da essi,

senza però mai ferire veruno de nostri. In questo secondo giorno 20 febbraio i nostri Patrotti impazienti, senza uscire dalli posti, si diedero a far fuoco dal campanile della Chiesa, dal Palazzo, e da qualche torre contro li Nemici sul Monte e chi il crederà? con tanta bravura e maestria che in ogni fucilata benché in tanta lontananza cadevano li Nemici come frutta mature cadono dall'albore. La maraviglia si è che da nostri non si sapevano le morti de Nemici, e si gridava a nostri soldati che non facessero fuoco per non perdere inutilmente la munizione.

Questo effetto, cioè che li nostri in tanta lontananza colpissero così bene, e facessero stragge de Nemici (dica chi voglia) non ho potuto mai attribuire ad altro, che all'ira di Dio che guidava quelle palle contro gente si perfida ed ingiusta assalitrice. In tanto li Nemici vedendosi perditori, e disperando di poter entrare nella terra; anzi atterriti dai colpi, e dalle morti dei compagni, più volte mandarono a cercare la Pace: cioè che fosse andato il P. Giuseppe col SS. Sagramento in Processione unitamente con li Capi tutto il Popolo.

[Nota a margine destro] Un mio terziario Dom.co Tozzi Sacerdote costretto andar a prendere il SS.

No! Mai no, risposi, non si deve fare questo... questi vogliono fare un massacro universale come in fatti tenevano preparato il cannone caricato a mitraglia a quest'effetto, come si è dopo saputo.

Non vedendo li Nemici effettuate le richieste di far la pace, spedirono per le terre convicine e lontane corrieri (come mi figuro) chiamandole in aiuto; dovevano però stare prevenute perché tutte le popolazioni invitate accorsero subito armate in questo 2° giorno col medesimo

spirito diabolico, e ferino, sotto lo specioso pretesto di venire a combattere per la fede: autorizzando questo autorizzando questo perfido principio alcuni Parrochi delle accorse Populazioni li quali ann animate e benedette col Sagramento le loro rispettive truppe prima di partire (come ho inteso).

Nello stesso giorno 20 febbraio seguitando li nostri con grande valore a difendersi con uccisione de' Nemici. (Il numero de loro morti si vuole che giunga a 150). Senza che veruno de nostri restasse nemmeno ferito nella zuffa, eccetto che un solo villano dissarmato che fuggiva, fu ucciso da Nemici vicino al Cigno. Poiché dalla mattina iniziarono ad arrivare da Paesi convicini in folla le truppe, che sussecutivamente altre, e poi altre giungevano, si vide Casacalenda tutta circondata di gente armata. Si fece l'ultimo sforzo da nostri Patriotti. Ma nel vedere la moltitudine smisurata accorsa, e che da quella efferata gente si cominciò ad attaccar fuoco alle case si smarrirono li nostri. Il Galant'uomo Michelangelo Ciolla, che dal primo giorno, credendo di provvedere alla sua vita, si era presentato al Caporale dell'esercito nemico nel Monte colla coccarda regia: mentre colà era trattenuto in arresto, scrisse più lettere al Cittadino Domenico (due ne conservo) in una di essa gli fa premura che avesse conchiusa la pace, ecc., ed è nei seguenti termini

Dal Monte 20 Febbraio 1799

Caro Don Domenico, io mi trovo nella mani di questi nostri Padroni, e nell'ultimo pericolo di vita. Qualunque resistenza che voi pensate di fare, è inutile, perché la forza di questi Signori è tanto grande, che voi non potete figurarvela, e tutt'ora sempre arriva nuova forza: dunque; o volete, o non volete dovete cedere, e perciò tutti questi

Signori mi hanno assicurato, che arrendendosi il Popolo bonariamente, la vita di tutti è sicura; sicchè procurate che il Popolo si arrenda, e venga col S.S. Sagramento tutti coccardati colla coccarda rossa del nostro Re, che Dio feliciti, altrimenti io prevedo l'esterminio totale della nostra Patria, e della mia vita. E vi abbraccio.

Mi fu questa lettera mandata dal C. Dom.co per sapere il mio consiglio: prevedendo io quello potea succedere egualmente coll'andare, o non andare cioè coll'andare un inganno col massacro di C. Dom.co e di tutt'il Popolo, e col non andare lo stesso eccidio, che minacciavano li Nemici: non fidandomi consigliare ne per la pace, ne per la guerra, risposi al Sig. Arciprete Antonio Torella che mi presentò la lettera: Che io non ero in stato da dar consigli mentre ero sul letto più morto che vivo, e stupido fuor di me per gl'orrori, e spaventi.

Ma perché, come ho detto, cresceva l'incendio, e la gente armata de Paesi si aumentava, che giungeva come si vuole al numero di 10-12 mila uomini: li nostri soldati smarriti affatto, scorso il mezzo giorno, cominciarono a fuggire con tanta altra gente verso il Bosco: sicchè quasi tutti li posti abandonati ogn'uno cercava salvare la vita. Lo stesso C. Dom.co si avviò per fuggire cogl'altri. Dopo sortito dal paese, ripensando, che egli salvava la sua vita, ed il suo caro Popolo restava in preda della rabia de Nemici; volle ritornare, dicendo che voleva morire col Popolo. Ne valsero le preghiere e le violenze de nostri a fargli effettuare la fuga. Volle risolutamente tornare per non lasciare il suo caro Popolo.

[Nota a margine sinistro] L'albero della libertà da più giorni già si era spiantato, ed il Popolo allora si coccardò colla regia coccarda.

Ritornato che fu si adoprò per la pace.

[Nota a margine sinistro] Fece spiegare sul campanile bandiera bianca e sotto pena della vita vietò a nostri di far fuoco. Motivo perché li nostri si dispersero alla fuga: mentre attesa la moltitudine de Nemici, il forte sospetto di finta pace colla proibizione di non poter far fuoco, pensarono di scomparire e mettersi in salvo.

Vi furono più lettere dall'una e dall'altra parte. Aveva cercato il D. Domenico da Nemici l'armistizio fino alle 24 ore, ma gli nemici non vollero accordarlo; anzi gli scrissero che non gli accordavano altro tempo che di mezz'ora. Né intendevano rifare li danni. Volevano 2 mila ducati per la spesa dell'esercito. Tutte le armi e l'arresto di tutti li Galant'uomini. Questa lettera mi fu data a leggere dal C .Domenico, non so dove si trova. Michelangelo Ciolla vedendo le disperate circostanze, scrisse dal monte l'atra lettera al C. Dom.co, acciò avesse adempito a tutto – ed è ne seguenti termini – e la conservo.

Monte di Casacalenda 20 Feb. '99

Caro C. Dom.co si è fatto sentire il vostro foglio a respettivi Capi ed alle respettive Populazioni, e non hanno voluto altro tempo concedervi se non che altra mezz'ora, per cui fra tal tempo mandate le armi, e quanto devesi disbrigare, acciò tuti siano in perfetta armonia. Dovete qui portarvi processionalmente con P. Giuseppe in unione col Sagramento, affinchè tutti si rimettono a divini voleri, fate tutto con sollecitudine, affinchè non nascano uteriori sconcerti. Adempite subito, e vi abb. Vostro Servo Michelangelo Ciolla.

Le pretenzioni de Nemici erano strangulatorie, e crudeli. Si vide l'infelice Domenico nelle ultime mortali an-

goscie ne sapea, ne potea uscirne: ma come? E con quali mezzi? Si ricorra al P. Giuseppe che vada a trattar la pace nella migliore maniera che può. Ma il P. Giuseppe presago de mortali emergenti non ha saputo, ne voluto risolvere, perché la guerra non potea sostenersi per li soldati fuggiti, e la pace sarebbe stata un tradimento, e peggiore della guerra. Mi manda il C. Dom.co il C. Giulio Franceschini, acciò io provegga all'estremo bisogno. Oh circostanze disperate! Se vado (così meco discorrevo) fra le palle e Nemici, pericola la mia vita... questo non mi arresta sono pronto a perderla per bene del prossimo. Fra la forza e con Nemici radunati a migliaia, che vogliono bevere il sangue di tutt'un Popolo, e soprattutto di tutti li Galant'uomini, come ridurli ad un mezzo plausibile! Se non vado scorsa la mezz'ora, l'eccidio sarà universale, e l'incendio a tutt'il Paese – Domine confirma me in hac hora. Estenuato dall'inedia e dalla vigilia, e soprattutto restato quasi stupido per li tremori di due giorni di fuoco, mi porto dal C. Dom.co, e mi fa leggere la risposta di pace de Nemici colle sopradette condizioni stragolatorie e crudeli. Arrivo sul Monte ed inorridisco a vedere un esercito smisurato in armi. Mi fanno un circolo, ed una funesta idea vivamente mi rappresenta che mi avevano posto in mezzo per trucidarmi come Giacobino, e parziale dell'esecrato Popolo. Impallidito nel volto, e tutto palpiti nel cuore, dissi fra me: già sono morto: mio Dio aiutami ... Fù una mia falsa rappresentazione, mentre accortisi essi del mio mortale timore, cominciarono ad animarmi. Non temere P. Giuseppe ecc. Mi portarono in una casa lì sopra per convenire circa il trattato di pace.

Il Caporale di tutto l'esercito era Michelangelo Flocco, con cui dibattei per non condiscendere alle sue inique pretenzioni. Accordai la consegna delle armi, e lo

sborso di 2 mila ducati, che si pretendevano per la spesa de Soldati. Mi opposi fortemente per l'arresto che voleva di D. Domenico e di tutti li Galant'uomini. Non vi fù mezzo. Alla fine ostinatamente si protestarono che volevano il C. Dom.co di Gennaro in arresto, o proseguire ad incendiare (questa parola si mutò nella carta con scrivere a seguire la battaglia) con patto, e Giuramento, che facevano sul Crocifisso, di non toccarlo affatto nella vita. La promessa fu di tutti spontanea, seria, e giurata; diedi fede al loro Giuramento, e per meglio assicurarmene, levatomi dal collo il Crocifisso che portavo, su di quello feci stendere le loro mani. Giurando con tanta osservanza che avrebbero persuaso ogni uomo più accorto del Monte. (La sera dopo la pace il Michelangelo Caporale mangiò nella casa dell'Arcidiacono, dove era ritirata la C. Maria Antonia, moglie del C. Dom.co. Ogn'uno può immaginarsi le preghiere e le premure che le furono fatte per la vita del C. Dom.co. Le vive, sincere, e replicate espressioni del Michelangelo, con cui assicurava la vita del C. Dom.co, quietarono, basta dire, l'animo titubante d'una moglie). Giurarono dunque tutti li Capi delle truppe di ciascun Paese di non toccare affatto la vita di D. Domenico di Gennaro, e di trattarlo con tutta la polizia che merita un Galant'uomo, fino a tanto che dal Re si esaminava la sua innocenza ecc.

[Nota a margine sinistro] La carta giurata fù mandata in Campobasso al Commissario Col. Valiante

Si espresse ancora nella carta, che era in arbitrio del C. Dom.co eleggersi qual paese volesse delle terre de rispettivi Capi. Non si firmarono nel foglio solo che cinque Capi, cioè li Capi di Larino, di Campomarino, di Portocannone di Bonefro, e di Providenti, ma quello di Ururi, per non saper

scrivere, il C.Vincenzo Minni, che scrisse il foglio lo espresse con carattere finto. Non si sottoscrissero gli altri Capi perché l'ora era tarda, e per la confusione della moltitudine dell'esercito si stentava a ritrovarli tutti.

[Nota a margine destro] In quel mentre mi presentarono una copia di Proclama del Re che scriveva da Brindisi. Tutte finzioni per ingannare li semplici. La cagione per cui la stimai falsa fu per alcune parole ivi espresse, e facevano al Re una satira.

Il Caporale Michelangelo Flocco che tutto agiva per assicurarmi sempre più della vita del C. Dom.co a mostrarmene in confidenza il disegno e l'impegno: tirandomi in disparte, secretamente mi disse: che avessi assicurato D. Domenico, e che fosse andato in Campomarino, come gli mandava dicendo D. Michelangelo Musacchio, perché l'avrebbe ritenuto in sua casa ed avrebbe lui pensato al dippiù ecc. Così dissi al C. Dom.co, ed il C. Dom.co se ne persuase per l'amicizia, e quasi parentela che passava con D. Michelangelo Musacchio.

In un laberinto si orrendo, ed in circostanze si disperate credei col divino aiuto, avere fatto molto.Cioè liberata la Popolazione dalla rabia di tanti fieri Nemici, che anelavano a fuoco, a sangue, a stragi, a prede – fatto condonare li 2 mila duc. che si pretendevano – esentati dall'assalto tutti gli altri Galant'uomini – ed assicurata la vita del C. Dom.co non solo col solenne giuramento de principali Capi, e sicurtà di D. Michelangelo Musacchio: ma anche sul riflesso, che poiché erano vicini li difensori Francesi ; li giurati Capi, o per non incorrere la severa e giusta vendetta di questi, oppure per farsi un merito appresso di essi doveano conservarlo in vita. Restai persuaso, che migliore condotta non potea aversi – Non ebbi più lumi – Non seppi più – Non

potei più – Non previddi la loro diabolica furberia: non mi riuscì sospettare si enorme irreligiosità in cuori Cristiani – Questo so bene che se li nostri Patriotti soldati non avessero abandonato li posti, e datisi in preda alla fuga, non avrei accettato l'incarico, come fatto, aveva nel dì precedente, e nel passato mezzogiorno poiché durava la difesa de nostri. Ma in quella mezz'ora era si disperato il caso, che nella fuga stessa di questi Cittadini, tanta era la lava della gente nemica armata, accorsa da 20 e più paesi, e circondata avea tutto il tenimento di Casacalenda, che tanta nostra gente fuggitiva, nelle vicinanze del Bosco, fù oppressa, spogliata, e maltrattata.

Sottoscritto il foglio da Capi giusta il tenore predetto, il Michelangelo Caporale mi fece premura, che sollecitassi il consenso, poiché era l'ora 23 circa, acciò conchiuso il tutto, volea di mattino rimandare tanta gente, affinchè non cagionasse ulteriore danno a questa Popolazione – Con piccolo discorso publicai, ed animai l'esercito alla pace come carattere del Cristiano, portatoci dal Figliolo di Dio in terra ecc. Calato dal Monte portai il foglio al C. Dom.co che mi attendeva avanti la Chiesa, non fui si pronto a scorrerlo coll'occhio, quanto il proferire con magnanimo coraggio: Eccomi pronto voglio andare, sono pronto a morire per il mio Popolo ... Il coraggio non potè essere trattenuto da veruno, e bisogna dire che la sua magnanima intrepidezza non potea venire se non da assistenza divina. Tutte le strade in là di S. Maria erano zeppe di nemici armati, mi convenne accompagnarlo, e vicino a me portarlo, acciò non fosse toccato; anzi tutta quella gente armata fecimo passare avanti. Prima di arrivare sul Monte fummo incontrati dal Michelangelo Caporale da Vincenzo Minni di Larino ed altri, altri che venivano a ricevere il C. Dom.co. Si abbraccia-

rono con dimostrazione di confidenza, ed amicizia, e lo accompagnarono, e portarono in una casa sul Monte.

Si avvicinavano le 24 ore, mi fu fatta replicata premura per la consegna delle armi; non essendovi altro che agisse, mi convenne subito calare dal Monte per raccogliere, e consegnare dette armi, come feci, e si divisero tra loro li Soldati nemici, già calati in mezzo alla Piazza.

Erano già 24 ore estenuato affatto non mi reggevo all'impiedi, mi convenne ritirarmi. Ci parve essere risuscitati da morte a vita, e ci credemmo assicurati di roba, d'onore, e di vita, dopo un trattato di pace confirmato con Solenne Giuramento. E come no? Poiché gli uomini non sempre vogliono credere ai detti, e promesse altrui, perciò si adduce Dio in testimonio di quelle cose che si promettono, ed affermano, come quello la cui Maestà è infinita, la cui verità è infallibile, la cui cognizione è universale: perciò quando si chiama in testimonio si da dall'uomo una sicurtà infinita, che maggiore non può dare, ne maggiore si può pretendere da lui. Quindi è, che tutte le Nazioni, anche le più barbare hanno sempre creduto, e tenuto il Giuramento per un legame inalterabile di sicurezza in quello che si asserisce, e promette dagli uomini: e lo spergiuro per un'azione la più iniqua, che fa orrore alla stessa natura, come destruttivo della fede divina umana, e sociale; e perciò degno da castighi più atroci in chi lo commette. Quanto più dovea rispettarsi da Nemici che riconoscevano l'unico vero Dio, la cui vera Religione, e fede vantavano essere venuti a difendere fino allo spargimento del loro sangue! Chi dunque non inorridirà al solo immaginarsi che per mezzo di uno spergiuro consumare doveano le più esecrabili inumanità?

Scelerati! ... Empi Assassini! ... Cristiani scristianiti! ... Perfidi felloni! Obstupescite Coeli super hoc et porlae ejus desolumini-Isaij. Ben si è voluto l'iniquo disegno che si

covava nel vostro rio cuore, poiché tante volte mandaste a cercare il P. Giuseppe, che fosse venuto con S. S. Sagramento di unita col Popolo e Galant'uomini sul Monte. Volevate servirvi d'un Dio sagramentato per compiere a mano salva la stragge di un intiero Popolo: e coprire sotto atto di Religione gli eccessi più barbai, che infine sene risentirono gli stessi elementi.

Assicurati dunque gl'inimici dell'arresa del Popolo, e per la giurata pace tutto sicuro, e confidente.

In che cominciò a farsi notte, principiarono li Nemici a spargersi in tutt'il Paese per dare il saccheggio universale: ed insieme a fare la cattura di molte persone, non risparmiando neppure a Sacerdoti: e ciascuno subito era preso, portavasi sul Monte, barbaramente stretto co' legami e peggio trattato.

Alle ore 3 e mezza circa della notte, senza aver riguardo alla mia persona, ben conosciuta, sei Albanesi assalirono questa mia casa con fucili alzati si orridi e truci, che piuttosto mi fiderei vedere sei demonii, che rivederli alla sfuggita. Non ebbe ribrezzo uno di dire: che avrebbe fucilato prima me. Fu tanto lo spavento, e lo timore che ci incussero, che questo vecchio zio Vincenzo svenne, e tramortì per lo spavento. Sotto pretesto di far ricerca d'armi, e non rubare; tanto però si presero orologio, fibia d'argento, fascietta d'oro dal dito di M. Maddalena, pegni d'oro, donarizie all'ultimo fecero il ricatto.

Circa le 11 ore un'altra truppa venne per saccheggiare questa casa; ma alzando io la voce, e datomi a conoscere si ritirò.

La 3 volta nel mattino quando vennero a catturare il mio Procuratore D. Gaetano Simonelli, si vidde la casa tutta circondata di gente armata, giacchè dovea essere il C. Gaetano una delle vittime, che si sagrificarono sul Monte (mi

trema il polso in scriverlo). Circa le ore 10 della mattina nell'udire li colpi con cui scassavano la porta nel vicinato subito presagì il cuore che in quell'ora catturavano li Galant'uomini. Sbalzai di letto e feci chiamare Gaetano, che provvedesse alla vita. Cercò ricovero e per puro miracolo egli è vivo. Il mattino come ho detto, una moltitudine di Albanesi co' fucili alzati circondarono la casa, ed una gran truppa volea entrare per invadere la casa alla ricerca. Grazie a Dio, che tra fieri ricercatori si trovò un Albanese mio venuto confidente, questo mi fece aprire, a questo mi raccomandai a non fare entrare tanta gente – mi servì – fatti entrare 3 de principali – respinse l'altra gente, e lui serrò la porta. Fecero diligente ricerca, Gaetano non fu trovato. Poco tempo scorso sempre più inferociti tornavano 3 de primi, per più minutamente ricercare; di maniera che un capo di essi si mordea le labbra, sbattea i piedi per rabia per non rinvenire Gaetano. Poco altro tempo dopo entrarono altri due fieri come demonii per lo stesso fine, e neppure ritrovato Gaetano rapinarono alcune cose, ed alla fine catturarono il C.Sacerdote Pepp'Ant.o, e D. Giov. Ant.o, fratelli di Gaetano e li portarono sul Monte con maniera barbara, e crudele.

La barbarie e la sevizia con cui tutto l'esercito eseguì il saccheggio (oltre a quello di due giorni fatto nel Casale coll'incendio di 12 case) che cominciò dalla sera sino al mezzo dì seguente 21 Feb. sono inesplicabili, anzi incredibili da chi le ascolterà di maniera che se si dovesse farne un intiero racconto, vi vorrebbero mesi a mio credere, ed ogni cittadino di questo Popolo potrebbe a parte formare la sua tragica storia, che farebbe piangere le pietre. Lo ridica chi può, che a me mancano il tempo, li concetti, e la maniera di darlo ad intendere.

E che più desolante saccheggio, oltre al pretendersi tutto tutto dalle case fin li chiodi fitti nel muro, rompere

colle accette per dispetto cantarani, birò, baulli, casse banche, bussole, spezzar piatti, vasi, vetri, forare botte di vino a perdersi in tanta quantità che nelle cantine del Casale arrivò a penetrare li condotti dell'acqua, onde per più giorni l'odore del vino si sentì nella fonte. Oltre all'incendio delle case con quanto vi era, incendiarono siepi e pagliai per le vigne d'intorno al Paese recisero alberi fruttiferi e non fruttiferi, sterparono vite nelle vigne. Ed ove non si ove non potevono portarsi via grano, granodindia, legumi, li mischiavano per dispetto, sino ad avalenarci il ventre sopra... Che furore!

Che più fiera crudeltà, che mentre la povera gente tutta mansueta offriva e lascava in loro potere la robba tutta, mettere le mai addosso alle donne per spogliarle del prezioso, strapazzare tanta povera gente con spontonate di fucili, con bajonette alla gola, percosse, ferite e che no?

Che maggiore empietà. Che invadere la Chiesa, rapire anche li calici, le piancte , e gli arredi sacri? Spezzare un'immagine di G.C. legato alla Colonna: calpestare le Reliquie de Santi, fin'anche il legno della S.Croce? Che empietà.

Che maggior perfidia – quando finito il saccheggio, e fatto protare in processione il S. S. Sagramento sul Monte, gli sacrificarono la vita di innocenti cittadini; ma per qual causa, e con quale autorità? Capricciosamente.

Che maggior sevizia – Che dopo già fucilati, da una truppa allora arrivata di S.Elia, che veniva in loro soccorso si fece sparare su gli stessi cadaveri? E questo è poco – Il massimo di tutte le loro sceleratezze (se ne scandalizza anche il demonio) si fù, che li poveri trucidati avevano prima cercato confessione: e quantunque sul Monte vi erano molti sacerdoti, e nostri che stavano presi, e più altri venuti colle truppe de Paesi per coadiuvare all'eccidio, non fu affatto possibile accordarla; sicchè la loro rabia diabolica pare che si

è voluta stendere a togliere non solo la vita del corpo, ma anche dell'anima: e non solo dare agl'Innocenti morte temporale, ma anche eterna O praesuntio neguissima unde creata es?

Alli più perfidi scelerati prima da giustiziarsi, chi mai intese che fù loro negato il confessarsi?

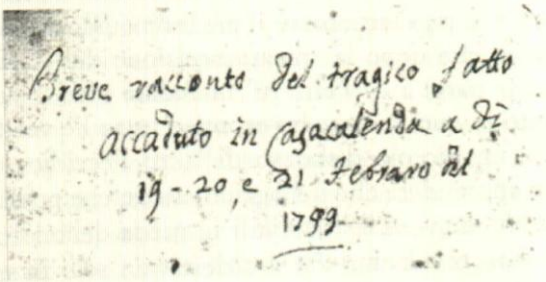
Dopo il massacro degl'innocenti, e liberazione degli altri arrestati, partirono portando seco presi in Campomarino il C. Dom.co, ed il Sacerdote Giusepp. Ant.o Simonelli. Ciò che fecero con questi colà d'inumanità, e di barbarie, e specialmente col C. Dom.co nel trucidarlo fa orrore alla natura e lo può raccontare il medesimo Sacerdote Giusepp. Ant.o, che dopo la spieata uccisione del C. Dom.o accaduta (mi pare) a 27 Feb., fu rimandato vivo.

Quanto in queste carte ho espresso tutto l'è verità, ma non è che un piccolo disbozzo di tutto l'eccidio, donde dobbiamo apprendere che il maggior castigo che possa darsi da Dio agli'uomini, si è il lasciarli in preda delle loro sfrenate passioni, che li portano a cadere non solo in eccessi incredibili in persone cristiane, ma a prevaricare dallo stesso essere umano, a ragionevole: come lo minaccia lo stesso Dio: Dimisi eos secundum desideria cordis eorum ibunt in adiuventonibus suis.

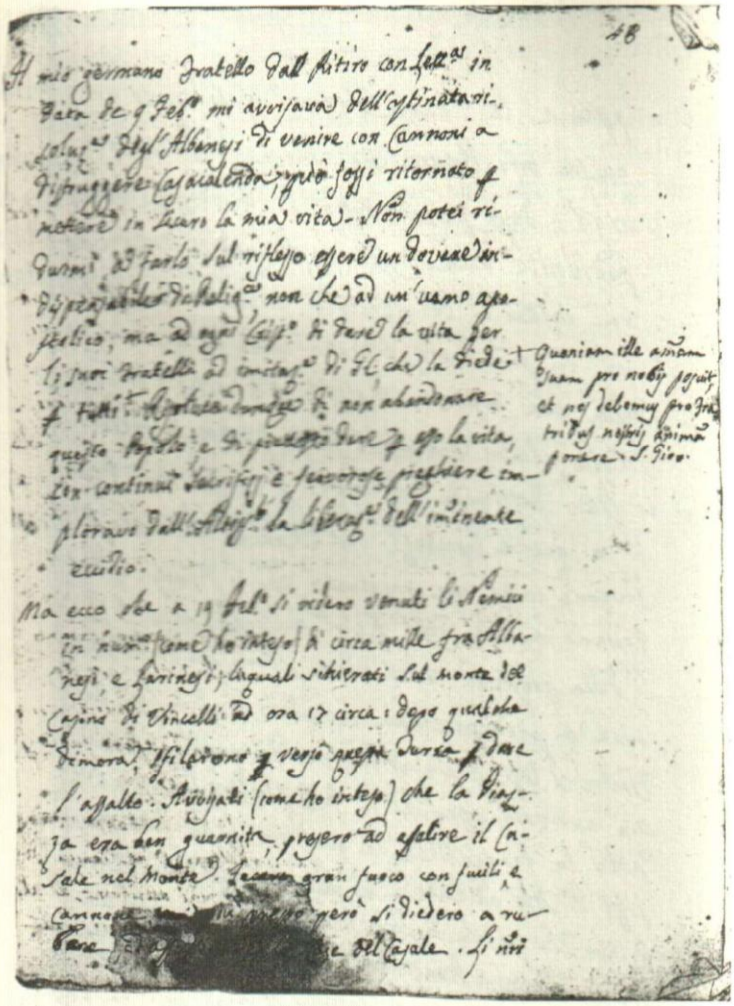
Infine mi prtesto Coram Deo et homnibus, che siccome il carattere di sacerdote mi obliga a professare la stessa mansuetudine di G.C., e di avere gli stessi sentimenti, per cui sulla Croce con infinita carità, ed inalterabile mansuetudine, scusando li suoi perfidi nemici implorò loro dal suo divino Padre il perdono. Così io imploro da Dio misericordia, e perdono a tutti quelli che in questa Patria innocente commisero tante sceleratezze, e tanto crudele sterminio: Pater ignosce illis non enim scierunt quid fecerunt.

Di maniera che se queste carte comparissero per accaso in Tribunale di Giustizia, non intendo siano contro Rei motivo e materia di accusa.

E molto più mi riprotesto cento, e mille volte avanti allo stesso Dio, quod poenam sanguinis non incedo abisit absit – ma collo Spirito del mio pietosissimo Dio, che è Pater misericordiarum, dico sempre: nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat. Amen.


Breve racconto del tragico fatto
accaduto in Cagacalenda a dì
19. 20, e 21 Febraro del
1799.

Appena le Truppe Francesi entrarono in
questo n.ro Regno nel Mese di Decembre
1798: dopo prese tutte le Fortezze, ed im-
padronite della Capitale, il Capo di questa der
va erse il Democratico governo con stabili
re in primo luogo l'esatto culto, ed osservanza
della n.ra Cristiana Relig.e. Ad imitaz.e di quest
Padrone, alcuni convicini Paesi fecero lo stesso
io stato destinato dal Vescovo p. quaresimale Preda
t.re a questa Popolaz.e: nel sentire la mutaz.e del
Governo, come che precedito, che li Francesi abbat
tevano la n.ra Crist.a Relig.e e spogliavano li Popo
li della proprietà e dell'onore, stava nel dubio di ve
nire a predicare; ma comandato [illegible] lett.ra dal
Vic.o del Vesc. e più v. invitato da questi Capi, venni
qui arrivato osservai la Relig.e coltivata e nel po
polo la tranquillità, la giustizia e la pace. Mi p
fissi di solo attendere al mio impiego, cioè di pre
dicare la parola di Dio. Mentre [illegible] atte
dendo al Sagro Ministero [illegible] che gl'Albanesi
venivano a distruggere [illegible] si p
[illegible] disgra [illegible]
sero in moto [illegible]



48

Il mio germano fratello dall'Ritiro con lett.ra in data de 9 Feb.o mi avvisava dell'ostinata ri-
soluz.e degl'Albanesi di venire con Cannoni a distruggere Casaialenda, quando fossi ritornato per
mettere in sicuro la mia vita. Non potei ri-
durmi di farlo sul riflesso essere un dovere in-
dispensabile di Relig.o non che ad un'uomo apo-
stolico, ma ad ogni Crist.o di dare la vita per
li suoi fratelli ad imitaz.e di G.C. che la diede† per
tutti. Risolsi dunque di non abandonare
questo Popolo e di [illegible] per esso la vita,
con continui sacrifizj e fervorose preghiere im-
plorare dall'Altiss.o la liberaz.e dell'imminente
eccidio.
Ma ecco che a 19 Feb.o si videro venuti li Nemici
in num.o (come ho inteso) di circa mille fra Alba-
nesi e Larinesi; liquali schierati sul monte del
Casino di Vincelli ad ora 17 circa: dopo qualche
dimora, sfilarono per verso questa terra per dare
l'assalto. Avvisati (come ho inteso) che la Piaz-
za era ben guarnita, presero ad assalire il Ca-
sale nel Monte. Facevano gran fuoco con fucili e
Cannoni [illegible] però si diedero a ru-
bare [illegible] del Casale. Li nri

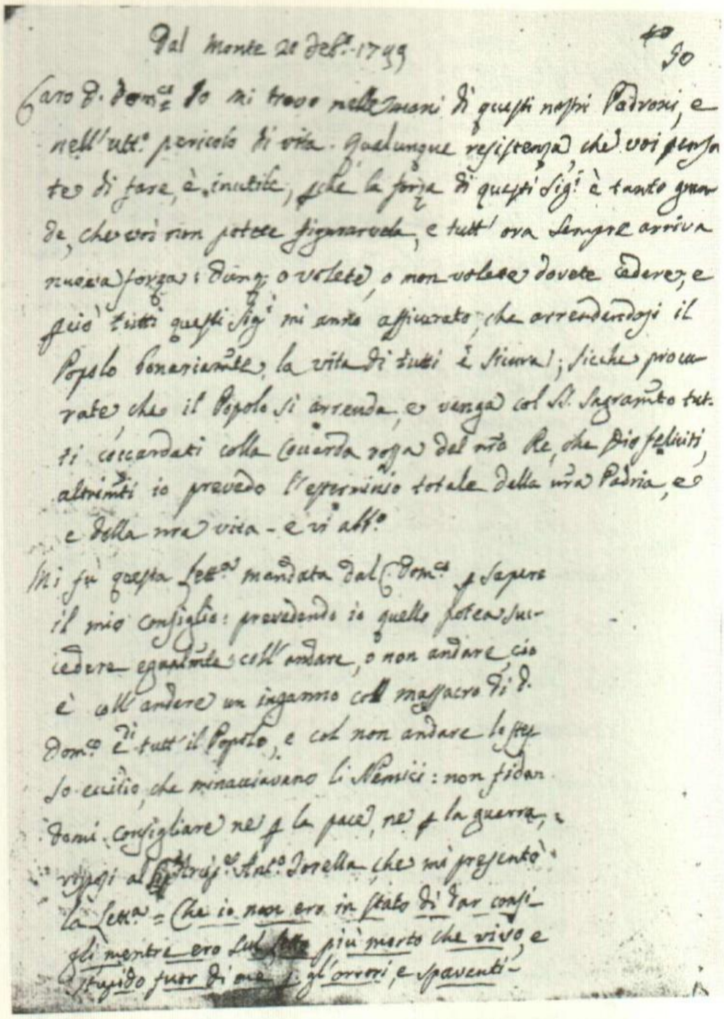
† Quoniam ille animam suam pro nobis posuit, et nos debemus pro fratribus nostris animam ponere. S. Gio.

Patriotti non si mossero da Posti, aspettando li
Nemici che calassero nella Piazza per farne un
macello; come sarebbe succeduto, se dalle spie
(come mi dicono) ~~[illegible]~~ non fossero stati av-
visati - Non per tanto alcuni di essi Nemici appe-
na si affacciarono a tiro, restarono uccisi.
La notte che seguì, poco spari si fece da Nemici. Fatto
giorno si riprese con calore a far fuoco da essi,
senza però mai ferire veruno de nostri - In que-
sto stesso giorno 20 Feb.º li nostri Patriotti impazien-
ti, senza uscire dalli Posti si diedero a far fuoco
dal Campanile della Chiesa, dal Palazzo, e da quel-
che Torre contro li Nemici sul Monte - E chi il cre-
derà? con tanta bravura, e maestria, che ad
ogni fucilata benche in tanta lontananza, ca-
devano li Nemici come frutta mature calano
dall' Albore - La maraviglia si è, che da
nostri non si sapeano le morti de Nemici, e li
gridavano a nostri Soldati che non facessero fuoco, per
non perdere inutilmente la munizione.
Quest'effetto, cioè, che li nostri in tanta lontananza col-
pissero così bene, e facessero strage de Nemici (di-
ca chi voglia) non ho potuto mai attribuirlo ad al-
tro, che all' ira di Dio [illegible]

49

contra gente si sfida, ed ingiusta assalitrice
In tanto li Nemici vedendosi sconfitti, e disperan-
do di poter entrare nella Terra; anzi atterri-
ti dai colpi, e dalle morti de compagni, più volte
mandarono a cercar la Pace: cioè, che fosse
andato il P. Giuseppe col SS.° Sagramento in Proces-
sione unitamente con li Capi tutto il Popolo. — Ill.mo mio Sig.r D. Dom.co Tozzi Sacerd.e costretto andar a prendere il SS.°
No!, mai no, risposi, non si deve fare questo...
questi vogliono fare un macello universale.
come in fatti tenevano preparato il Cannone
caricato a mitraglia a quest'effetto, come si
è dopo saputo.
Nou vedendo li Nemici effettuate le richieste di pace
la pace, spedirono per le Terre convicine e lon-
tane Corrieri (come mi figuro) chiamandole
in ajuto; dovevano però stare prevenute
che tutte le Popolaz.i invitate accorsero su-
bito armate in processione col medesimo spirito diabolico, e feri-
no, sotto lo specioso pretesto di venire a
combattere per la Fede: autorizzando questo sfido
principio alcuni Parrochi delle accorse Popo-
lazioni, li quali animate e benedette col Sagramento
le loro respettive truppe prima di partire,
come ho [illegible]

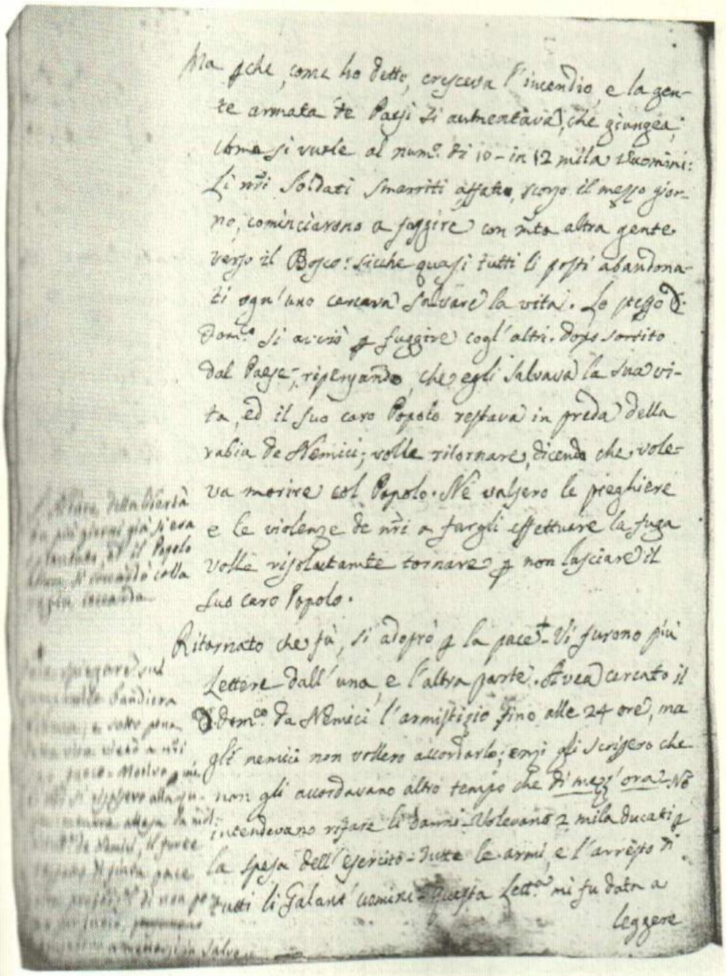
Nello stesso giorno 20 Feb.º seguitando li nostri
con gran valore ad difendersi con uccisioni de Ne-
mici (il numero de loro morti si vuole che giunga
a 150) senza che veruno de nostri restasse nem-
meno ferito nella zuffa (eccetto che un solo Villa-
no disarmato che fuggiva, fù ucciso da Nemici vi-
cino al Cigno) Poiche dalla mattina cominciarono
ad arrivare da Paesi circum in folla le truppe, che
successivamente altre, e poi altre giungevano,
si vide Casacalenda tutta circondata di gente ar-
mata. Si fece l'ult.º sforzo da nri Patriotti. Ma
nel vedere la moltitud.ne suriferita accorsa, e
che da quella efferata gente si cominciò ad
attaccar fuoco alle Case, si smarrirono li nri.
Il Valent'uomo Michelang.º Ciotta che dal p.mo gior-
no, credendo di provvedere alla sua vita, si era pre-
sentato al Caporale dell'esercito nemico nel mon-
te colla coccarda regia: mentre colà era tratte-
nuto in arresto, scrisse più lett.e al Citt.º Tomeli
(Deic ne conservo) in una di esse la premura che a-
veva conchiusa la pace [illegible] ne seguenti termini



Dal Monte 20 Feb.° 1799 — 40 / 30

Caro D. Dom.co Io mi trovo nelle mani di questi nostri Padroni, e nell'ult.° pericolo di vita. Qualunque resistenza che voi pensate di fare, è inutile, perche la forza di questi Sig.i è tanto grande, che voi non potete figurarvela, e tutt'ora sempre arriva nuova forza: i Dunq. o volete, o non volete dovete cadere, e però tutti questi Sig.i mi anno assicurato, che arrendendosi il Popolo bonariamente, la vita di tutti è sicura; sicche procurate che il Popolo si arrenda, e venga col SS. Sagramento tutti coccardati colla Coccarda rossa del n.ro Re, che Dio feliciti, altrimenti io prevedo l'esterminio totale della n.ra Padria, e della n.ra vita - e vi abb.°

Mi fu questa Lett.a mandata dal C. Dom.co per sapere il mio consiglio: prevedendo io quello potea succedere egualmente coll'andare, o non andare cioè coll'andare un inganno col massacro di D. Dom.co di tutt'il Popolo, e col non andare lo stesso eccidio, che minacciavano li Nemici: non fidandomi consigliare ne per la pace, ne per la guerra, risposi al [illegible] Ant.° Dorella che mi presentò la Lett.a = Che io non ero in stato di dar consigli mentre ero sul letto più morto che vivo e stupido fuor di me per gl'orrori, e spaventi -



Ma perchè, come ho detto, cresceva l'incendio, e la gente armata de' Paesi si aumentava, che giungea, come si vuole al num.º di 10 in 12 milla uomini: Li nostri Soldati smarriti affatto, verso il mezzo giorno, cominciarono a fuggire con molta altra gente verso il Bosco: sicchè quasi tutti li posti abbandonati ogn'uno cercava salvare la vita. Le prego D. Dom.co si avviò per fuggire cogl'altri. Dopo sortito dal Paese, riflettendo che egli salvava la sua vita, ed il suo caro Popolo restava in preda della rabbia de' Nemici; volle ritornare, dicendo che voleva morire col Popolo. Nè valsero le preghiere e le violenze de' nostri a fargli effettuare la fuga volle risolutamente tornare per non lasciare il suo caro Popolo.

Ritornato che fù, si adoprò per la pace. Vi furono più Lettere dall'una e l'altra parte. Avea cercato il D. Dom.co da Nemici l'armistizio fino alle 24 ore, ma gli nemici non vollero accordarlo; anzi gli scrissero che non gli accordavano altro tempo che di mezz'ora. Nè intendevano rifare li Danni. Volevano 2 mila ducati per la spesa dell'esercito. Tutte le armi, e l'arresto di tutti li Galant'uomini. Questa Lett.ª mi fu data a leggere

col C. Dom.co, ma non so dove si trova. Michelang.o
Ciolla vedendo le disperate circostanze, scrisse dal
monte l'altra lett.a al C. Dom.co, acciò avesse adempi-
to a tutto - ed è ne seguenti termini - e la conservo.

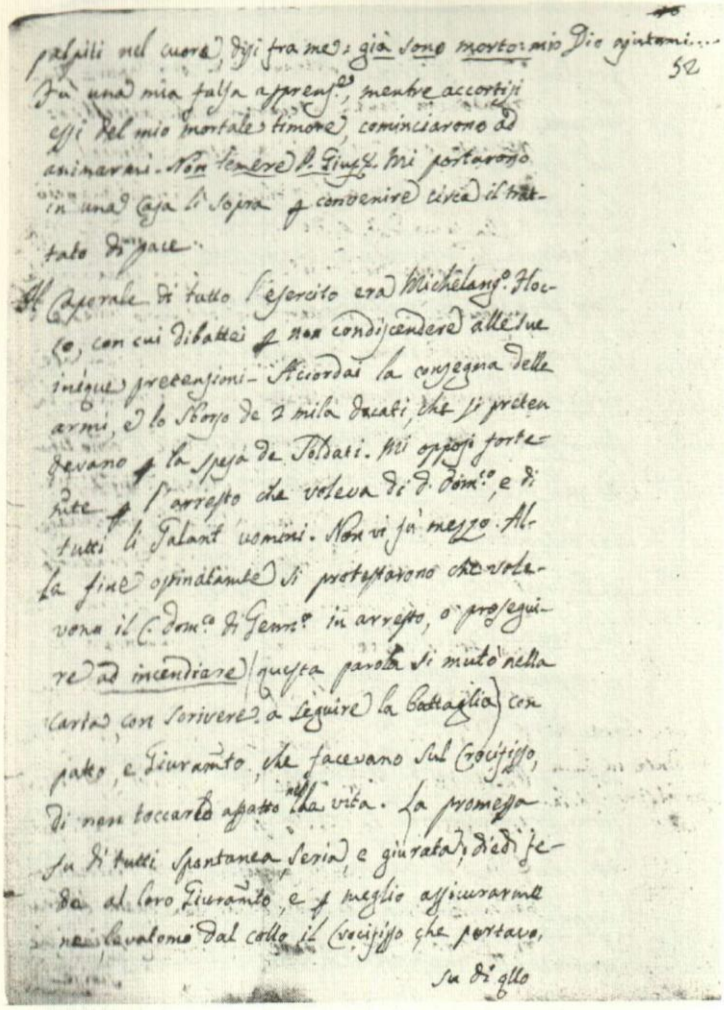
Monte di Casacalenda 20. Feb.o 99.

Caro D. Dom.co Si è fatto sentire il vro foglio a respettivi Capi
ed alle respettive Popolaz.i e non hanno voluto altro tempo ac-
cordarvi concedervi se non che altra mezz'ora, p cui fra tal
tempo mandate le Armi, e quanto devesi disbrigare, acciò tut-
ti siamo in giusta armonia. Dovete qui portarvi processio-
nalmente con P. Giuseppe in unione col Sagram.to, affinche
tutti si rimettono ai divini voleri, fate tutto con sollecitud.e, affin
che non nascono ulteriori sconcerti - Adempite subito, e vi
abb.

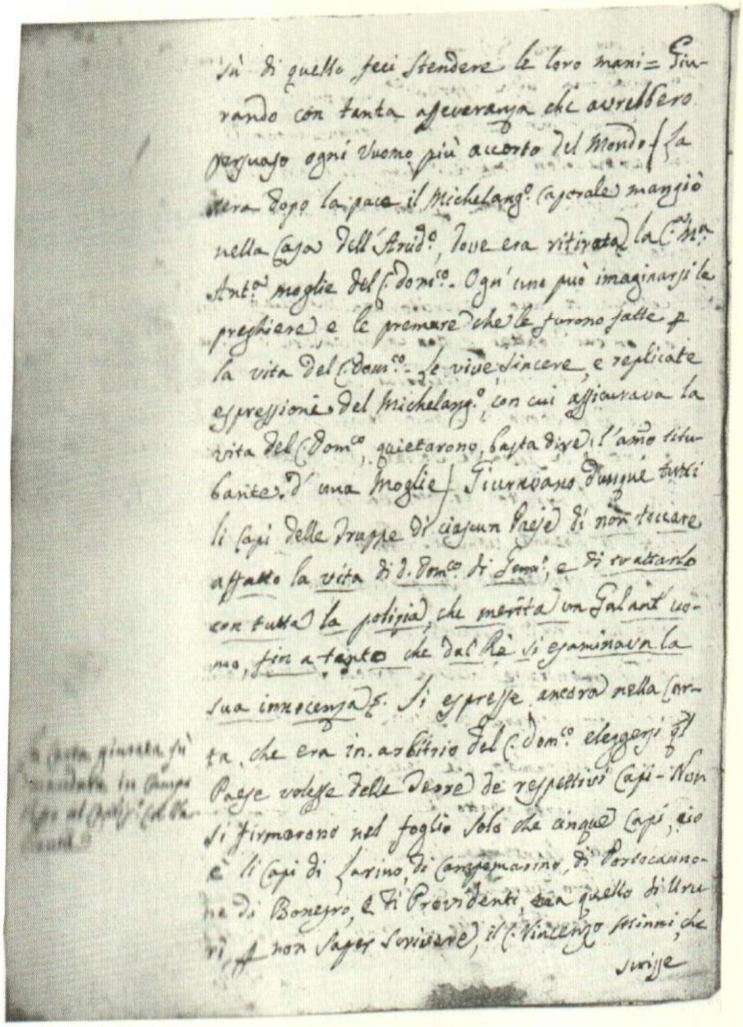
Vro Serv.
Michelang. Ciolla

Le pretensioni de Nemici erano strangulatorie,
e crudeli. Si vide l'infelice Dom.co nelle ultime
mortali angoscie ne sapea, ne potea uscirne
ora come? e con quali mezzi?.. Si ricorra al
P. Giuseppe che vada a trattare la pace nel-
la migliore maniera che può — Ma il P. Gius.
presago de mortali emergenti non ha saputo,
ne voluto risolvere, che la guerra non potea
sostenersi p li soldati fuggiti, e la pace sarebbe stata un tradimento e

peggiore della guerra — Mi manda il C. Dom.co
il C. Giulio Franceschini, acciò io proveda
all'estremo bisogno — Oh circostanze disperate!
Se vado (così meco discorrevo) fra le palle e Nemi-
ci, pericola la mia vita.... questo non mi arresta
sono pronto a perderla p. bene del pross.o — Fra
la forza, e con Nemici radunati a migliaja, che
vogliono bevere il sangue di tutt'un Popolo, e
sopratutto di tutti li Galant'uomini, come ridursi
ad un mezzo plausibile! Se non vado scorsa
la mezz'ora, l'eccidio sarà universale, e l'in
cendio a tutt'il Paese — Due conforma me
in hac hora. Estenuato dall'inedia, e dalla vigilia,
e sopratutto restato quasi stupido p. li tremori di
due giorni di fuoco; mi porto dal C. Dom.co, e mi fa
leggere la risposta di pace de Nemici colle sopradette Condi-
zioni strangolatorie e crudeli. Arrivo sul Monte,
ed inorridisco al vedere un esercito smisurato in
armi — Mi fanno un Circolo, ed una funesta idea
vivamente mi rappresenta che mi avevano posto
in mezzo p. trucidarmi come Giacobino, e parziale
dell'esecrato Popolo — Impallidito nel volto, e tutto

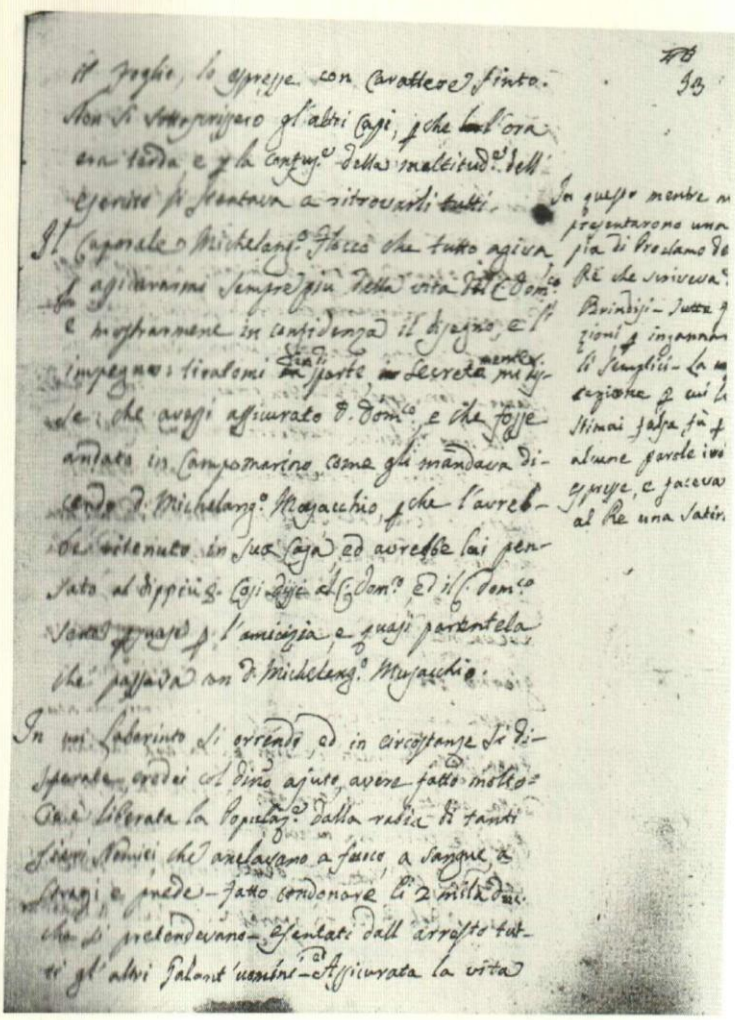


palpiti nel cuore, dissi fra me: già sono morto: mio Dio ajutami.... 52
Fu una mia falsa apprens.e, mentre accortisi
essi del mio mortale timore, cominciarono ad
animarmi. Non temere D. Giuse. Mi portarono
in una Casa di sopra p convenire circa il trat-
tato di pace.
Il Caporale di tutto l'esercito era Michelang.o Hoc-
co, con cui dibattei p non condiscendere alle sue
inique pretenzioni. Accordai la consegna delle
armi, e lo sborso de 2 mila ducati, che si preten
devano p la spesa de soldati. Mi opposi forte-
mte p l'arresto che voleva di D. Dom.co e di
tutti li Galant uomini. Non vi fu mezzo. Al-
la fine ostinatamente si protestarono che vole-
vano il C. Dom.co di Genn.o in arresto, o prosegui-
re ad incendiare (questa parola si mutò nella
carta con scrivere a seguire la battaglia) con
patto, e Giuramto, che facevano sul Crocifisso,
di non toccarlo affatto nella vita. La promessa
fu di tutti spontanea seria, e giurata; diedi fe-
de al loro Giuramto, e p meglio assicurarme
ne, levatomi dal collo il Crocifisso che portavo,
su di qllo



sù di quello feci stendere le loro mani = Giu-
rando con tanta asseveranza che avrebbero
persuaso ogni Uomo più accorto del Mondo [la
sera dopo la pace il Michelang.° Caporale mangiò
nella Casa dell'Arcid.°, dove era ritirata la C.ra Ma.
Ant.a moglie del C. Dom.co. Ogn'uno può imaginarsi le
preghiere e le premure che le furono fatte per
la vita del C. Dom.co - le vive sincere, e replicate
espressioni del Michelang.°, con cui assicurava la
vita del C. Dom.co, quietarono, basta dire l'animo titu-
bante d'una Moglie] Giuravano dunque tutti
li Capi delle truppe di ciascun Paese di non toccare
affatto la vita di d. Dom.co di Semi, e di trattarlo
con tutta la polizia, che merita un Galant'uo-
mo, fin a tanto che dal Rè si esaminava la
sua innocenza &. Si espresse ancora nella Car-
ta, che era in arbitrio del C. Dom.co eleggersi [illegible]
Paese volesse delle terre de' respettivi Capi - Non
si firmarono nel foglio solo che cinque Capi, cioè
è li Capi di Sarino, di Campomarino, di Portocanno-
ne di Bonefro, e di Providenti, e in quello di Urur-
ri per non saper scrivere, il C. Vincenzo Simmi, che
scrisse

La carta giurata fu
mandata in Campa-
[illegible]


33

il foglio, lo espresse con carattere finto.
Non si sottoscrissero gli altri casi, perché l'ora
era tarda e per la contingenza della moltitudine dell'
esercito si stentava a ritrovarli tutti.
Il Caporale Michelangelo Fiocco che tutto agiva
per assicurarsi sempre più della vita del Domenico
e mostrarmene in confidenza il disegno, e l'
impegno: tiratomi in disparte in segreta mente mi sog-
giunse: che avessi assicurato D. Dom.co e che fosse
andato in Campomarino come gli mandava di-
cendo D. Michelangelo Masacchio, perché l'avreb-
be ritenuto in sua casa ed avrebbe lui pen-
sato al dippiù. Così disse al D. Dom.co ed il D. Dom.co
venne quasi per l'amicizia, e quasi parentela
che passava con D. Michelangelo Masacchio.

In un laberinto di orrendi, ed in circostanze sì di-
sperate, credei col divino ajuto, avere fatto molto:
aver liberata la popolazione dalla rabbia di tanti
fieri nemici che anelavano a fuoco a sangue, a
stragi e prede – fatto condonare li 2 mila ducati
che si pretendevano – esentati dall'arresto tut-
ti gli altri galantuomini – Assicurata la vita

In questo mentre mi
presentarono una
sia di proclamo del
Re che scriveva da
Brindisi – tutta g...
zioni per ingannar
li semplici – La ...
cezione per cui la
stimai falsa fu per
alcune parole ivi
espresse, e faceva
al Re una Satir.

del C. Dom.co non solo col sollenne giuramto de
principali Capi, e sicurtà di D. Michelang.o Masac-
chio: ma anche sul rifleso, che poiché erano vi-
cini li nri difensori Francesi, li giurati Capi, o p
non incorrere la severa e giusta vendetta di
questi, oppure p farsi un merito appresso di essi
dovevano conservarla in vita. Restai persuaso, che
migliore condotta non potea aversi — Non ebbi più
lumi — Non seppi più — Non potei più — Non preved-
di la loro diabolica furberia: non mi riuscì sospet-
tare sì enorme irreligiosità in cuori Cristiani —
Questo so bene che se li nri Patriotti Soldati non
avessero abbandonati li Posti, e datisi in preda alla
fuga, non avrei accettato l'incarico, come fatto
aveva nel dì precedente, e nel passato ~~mezzi~~ mezzo-
giorno poiché durava la difesa de nri — Ma in
quella mezz'ora era sì disperato il caso, che nella
fuga stessa di questi Cittadini, tanta era la lava
della gente nemica armata, accorsa da 20, e più
Paesi, e circondata avea tutto il tenimento di Casa-
calenda, che tutta nra gente fuggitiva, nelle vi-
cinanze del Bosco, fù oppressa spogliata, e maltrat-
tata.

54

sottoscritto il foglio da Capi giusta il tenore pre-
detto, il Michelang.o Caporale mi fece premura, che
sollecitassi il consenso, giachè era l'ora 23 circa,
acciò conchiuso il tutto, volea di mattino rimo[ve]-
re tanta gente, affinche non cagionasse ulterio-
re danno a questa Popolaz.e — Con piccolo discorso publicai, ed
animai l'ospitto alla pace come carattere del
Crist.o, portataci dal Figliolo di Dio in terra. Ri-
calato dal Monte portai il foglio al C. Dom.co che
mi attendeva avanti la Chiesa, non fu si pronto
a scorrerlo coll'occhio quanto il proferire con
magnanimo coraggio = Eccomi pronto voglio
andare, sono pronto a morire p. il mio Popo-
lo... Il coraggio non potè essere trattenuto da
veruno, e bisogna dire che la sua magnanima
intrepidezza non potea venire se non da assi-
stenza divina. Tutte le strade in là di S. Ma-
ria erano zeppe di Nemici armati, mi con-
venne accompagnarlo, e vicino a me portar-
lo acciò non fosse toccato; anzi tutta quella
gente armata facimo passare avanti. Prima di
arrivare sul Monte, fummo incontrati dal Mi-
chelang.o Caporale da Vincenzo Mironi di Larino ed
altri.

altri che venivano a ricevere il C. Dom.co Si abbracciarono con dimostraz.ni di confidanza, ed amicizia, e lo accompagnarono, e portarono in una casa sul Monte

Si avvicinavano le 24 ore, mi fu fatta replicata premura p la consegna delle armi; non essendovi altro che agisse, mi convenne subito calare dal Monte p raccogliere, e consegnare dette armi, come feci, e si divisero fra di loro li Soldati nemici già calati in mezzo alla Piazza.

Erano già 24 ore estenuato affatto non mi reggevo all'in piedi, mi convenne ritirarmi. Ci parve essere risuscitati da morte a vita, e ci credemo asicurati di roba, d'onore, e di vita, dopo un trattato di pace confirmato con sollenne Giuramento — E come no! Poiche gl'uomini non sempre vogliono credersi ai detti, e promesse altrui, perciò si adduce Dio in testimonio di quelle cose che si promettono, ed affermano; come quello la cui Maestà è infinita, la cui verità è infallibile, la cui cogniz.ne è universale: perciò quando si chiama in testimonio si da dall'uomo una sicurtà infinita, che maggiore non può darsi, nè maggiore

si può pretendere da lui. Quindi è, che
tutte le Nazioni, anche le più barbare hanno
sempre creduto, e tenuto il Giuramento per un
legame inalterabile di sicurezza in quello
che si asserisce, e promette dagl'uomini: e
lo spergiuro per un'azz.e la più iniqua che fa
orrore alla stessa natura, come destruttivo della
fede divina umana, e sociale; e perciò degno
de' castighi più ~~orrendi~~ atroci in chi lo commette.
Quanto più dovea rispettarsi da Nemici, che ri-
conoscevano l'unico vero Dio, la cui vera Re-
ligione e fede vantavano essere venuti a di-
fendere fino allo spargimento del loro sangue?
Chi dunque non inorridirà al solo imaginar-
si che per mezzo di uno spergiuro consumare
doveano le più esecrabili inumanità?
Scelerati!... Empij Assassini!... Cristiani Schristia-
niti!... Perfidi Felloni! – Obstupescite Cœli super
hoc, et portæ ejus desolamini. Jer. Ben si è
veduto l'iniquo disegno che si covava nel vostro
cuore, perchè tante volte mandaste a cercare il P.
Giuseppe, che fosse venuto col SS. Sagramento di
unita

unita col Popolo, e Galant' uomini sul Monte.
Ublevate servirvi d'un Dio Sagramentato per com-
piere a mano salva la stragge d'uno intiero
Popolo: e coprire sotto atto di Religione gl'ec-
cessi più barbari, che in fine sene risentirono
gli stessi elementi.

Assicurati dunque gl'inimici dell'arresa del Popolo,
e per la giurata pace tutto sicuro, e confidente:
In che cominciò a farsi notte, principiarono di Ne-
mici a spargersi in tutt' il Paese per dare il sac-
cheggio universale: ed insieme a fare la cat-
tura di tutte persone, non risparmiando neppu-
re a Sacerdoti: e ciascuno subito era preso, por-
tavasi sul Monte, barbaramente stretto co' legami,
e peggio trattato

Alle ore 3 e mezza circa della notte, senza a-
ver riguardo alla mia persona, ben conosciuta.
Sei Albanesi assalirono questa mia Casa con
fucili alzati, si orridi e truci, che piuttosto mi
fiderei vedere sei demonij, che rivederli al-
la sfuggita. Non ebbe ribrezzo uno di dire:
che averebbe fucilato prima me. Fu tanto lo
spavento, e lo timore che ci incussero, che questo
Vecchio zio Vincenzo svenne, e tramortì per lo
spavento — Sotto pretesto di far ricerca d'ar-
mi e non rubare; tanto però si presero orologio,
libro d'argento, fascietta d'oro dal dito di
Mia Madre, pagni d'oro, danari ed all'ultimo fecero
il ricatto.
Circa le 11 ore un'altra truppa venne per sac-
cheggiare questa casa; ma alzando io la voce, e
datomi a conoscere si ritirò.
La 3 volta nel mattino quando vennero a catturare
il mio Procuratore D. Gaetano Simonelli, si vidde la
casa tutta circondata di gente armata, giacchè
doveva essere il C. Gaetano una delle vittime, che
si sagrificarono sul ponte (mi trema il polso in
scriverlo) — Circa le ore 10 della mattina nell'udire
li colpi con cui ~~rom~~ scassavano le porte nel vi
cinato

subito mi presagi il core che in quell'ora cattu-
ravano li Galant'uomini - Stalzai di letto, e feci
chiamare Gaetano, che provedess alla vita - Cer-
co ricovero e per puro miracolo egli è vivo - Il mat-
tino come ho detto, una moltitud.ne di Albanesi co'
fucili alzati circondarono la Casa, ed una gran
truppa volea entrare per invadere la Casa alla
ricerca - Grazie a Dio, che tra fieri ricercatori
si trovò un Albanese mio intimo confidente, questo
mi fece aprire, a questo mi raccomandai a non
fare entrare tanta gente - un Servi - fatti entra-
re 3 de principali - respinse l'altra gente, e lui ser-
rò la porta - Fecero diligente ricerca, Gaetano
non fu trovato - Poco tempo scorso sempre più in-
ferociti tornarono 3 de primi, e più minutamente ricercare;
di maniera che un Capo di essi si mordea le la-
bra, sbattea i piedi per rabbia per non rinvenire Gaet.o
Poco altro tempo dopo entrarono altri due fieri co-
me demonj per lo stesso fine, e neppure ritrovã
D. Gaetano rapinarono alcune cose, ed alla fine
catturarono il C. Sacerd. Pepp. Ant.o e D. Giov. Ant.o
fratelli di Gaetano, e li portaro sul Monte con ma-
niera barbara, e crudele

La barbarie e la sevizia con cui tutto l'esercito
eseguì il saccheggio (oltre a quello di due giorni
fatto nel Casale coll' incendio di 12 Case) che cominciò
dalla sera sino al mezzo dì seguente 21 feb. [illegible]
inesplicabili, anzi incredibili da chi le ascolterà.
Di maniera che se li dovesse farne un intiero
racconto, vi vorrebbero mesi, a mio credere, ed ogni
Cittadino di questo Popolo potrebbe a parte formare
la sua tragica storia, che farebbe piangere
le pietre. Lo ridica chi può, che a me
mancano il tempo, li concetti, e la maniera di
darlo ad intendere.
E che più desolante saccheggio, che oltre al prendersi
tutto tutto dalle case fin gli chiodi fitti nel
muro, rompere colle accette a dispetto Cantarani Birò Baulli,
Casse Banche, Buffette spezzar piatti, Vasi, vetri,
forare Botte di vino a sperso, ed in tanta quantità
che dalle Cantine del Casale arrivò a penetrare
li condotti dell' acqua, onde per più giorni l'odore del
vino si sentì nella fonte — Oltre all' incendio delle
case con quanto vi era, incendiarono Siepi e Pagliai, e le Vigne
d'intorno al Paese; recisero Alberi fruttiferi, e non
fruttiferi sterparono vite nelle Vigne. Ed ove non

ove non potevono portarsi via grano, grano d'india, le-
gumi &. li smischiavano p. dispetto, sino ad evacuarvi il
ventre sopra. - Che furore!

[illegible] fiera crudeltà, che mentre la povera gente tut-
ta mansueta offeriva, e lasciava in lor potere la
robba tutta; mettere le mani adosso alle donne p.
spogliarle del prezioso, strapazzar ~~tutti~~ tanta pove-
ra gente con spontonate di fucili, con bajonette
alla gola, percosse, ferite, e che nò?

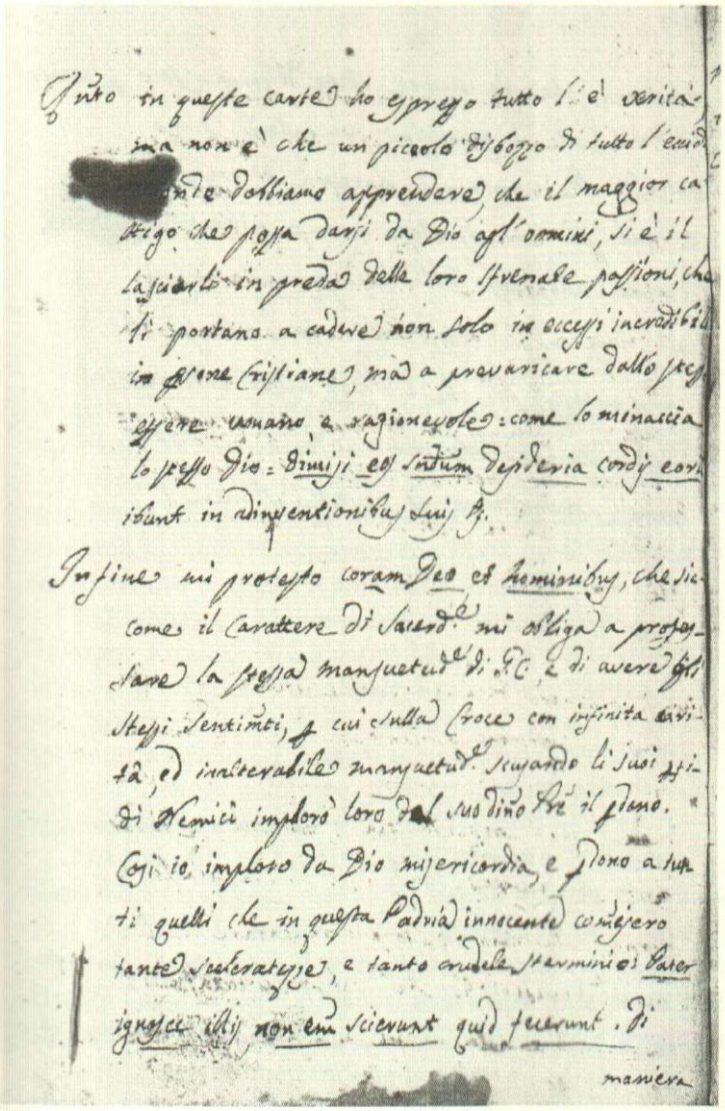
Che maggiore empietà - Che invadere le chiese, ~~[illegible]~~ rapire anche
li Calici, le Pianete, e gli arredi sacri? Spezzare un
Immag.e di G.C. legato alla Colonna; calpestare le Reliquie
de Santi, fin'anche il Legno della S. Croce? Che empietà.

Che maggior perfidia - Quando finito il saccheggio, e fat-
to portare in Processe il SS.o Sagramento, gli sacrificavono sul monte
la vita di 11 innocenti Cittadini; ma p. qual causa, e
con quale autorità? capricciosamente.

Che maggior sevizia - Che dopo già fucilati, da una drug-
pa allora arrivata di S. Elia, che veniva in loro soc-
corso si fece sparare sù gli stessi cadaveri? E questo
è poco - Il massimo di tutte le loro scelleratezze (se
ne scandalizza anche il dem.o) si fu, che li poveri tru

trucidati avevano prima cercato confessione: e quan-
tunque sul monte vi erano molti Sacerdoti, e no-
stri che stavano presi, e più altri venuti colle
truppe de paesi p. congiurare all'eccidio, non s[illegible]
fatto possibile accordarla. Sicche la loro rabia
diabolica pare che si è voluta stendere a to-
gliere non solo la vita del corpo, ma anche quella
dell'Anima: e non solo dare agl'Innocenti morte
temporale, ma anche eterna: presumptio ne-
quissima, unde creata est spes. – Alli più empi
scelerati prima da giustiziarsi, chi mai intese che
fu loro negato il confessarsi?

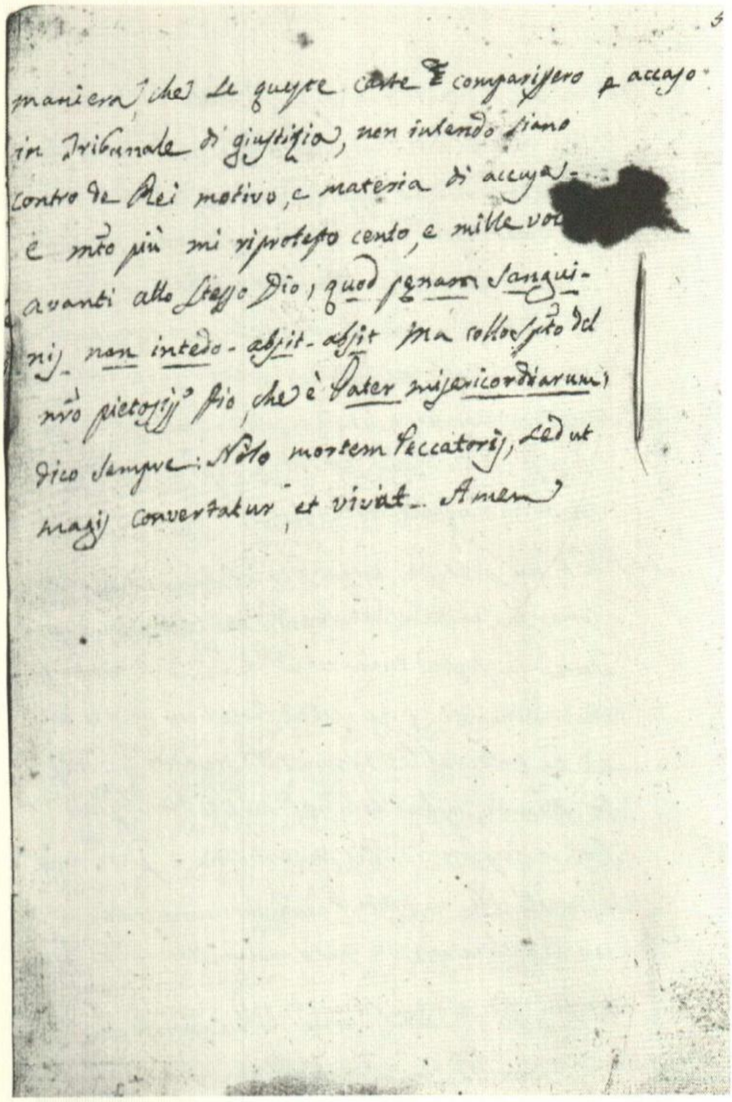
Dopo il massacro degl'innocenti, e liberaz.e degl'altri
arrestati, partirono, portando seco presi in Campoma-
rino il C. Dom.co ed il Sacerd.e Giuseppe Ant.o Simonelli.
Ciocche fecero con questi colà d'inumanità, e di bar-
barie, e specialmente col C. Dom.co nel trucidarlo, fa
orrore alla narra: e lo può raccontare il med.o
Sacerd.e Giuseppe Ant.o, che dopo la spietata uccis.e
del C. Dom.co accaduta (mi pare) a 27 Feb.o, fu rimanda-
to vivo –



Quanto in queste carte ho espresso tutto l'è verità,
ma non è che un piccolo disbozzo di tutto l'evid
onde dobbiamo apprendere, che il maggior ca
stigo che possa darsi da Dio agl'omini, si è il
lasciarli in preda delle loro sfrenate passioni, che
li portano a cadere non solo in eccessi incredibili
in persone Cristiane, ma a prevaricare dallo stesso
essere umano, e ragionevole: come lo minaccia
lo stesso Dio: dimisi eos sndum desideria cordis eorum
ibunt in adinventionibus suis Ps.

Infine mi protesto coram Deo et hominibus, che sic-
come il Carattere di Sacerd.e mi obliga a profes-
sare la stessa mansuetud.e di G.C. e di avere gli
stessi sentimti, per cui sulla Croce con infinita cari-
tà, ed inalterabile mansuetud.e scusando li suoi pri-
di Nemici implorò loro dal suo diño Pre il perdono.
Così io imploro da Dio misericordia, e perdono a tut-
ti quelli che in questa Padria innocente commisero
tante sceleratezze, e tanto crudele sterminio: Pater
ignosce illis non enim scierunt quid fecerunt. Di

maniera


3
maniera, che se queste carte ‡ comparissero p accaso
in Tribunale di giustizia, non intendo siano
contro de Rei motivo, e materia di accusa-
e molto più mi riprotesto cento, e mille vo
avanti allo stesso Dio, quod genarum sangui-
nis non intendo - absit - absit ma sottoscrito del
nostro pietosissimo Dio, che è Pater misericordiarum,
dico sempre: Nolo mortem Peccatoris, sed ut
magis convertatur, et vivat. Amen

V

TERMOLI

La vicenda che sconvolse Termoli nello stesso periodo dei fatti di Casacalenda è raccontata nei dettagli in un manoscritto finora inedito a firma Teodosio Campolieti, un testimone dei fatti, del quale però non abbiamo notizie, tantomeno conosciamo la provenienza del documento, ma possiamo facilmente supporre che Mariano D'Ayala lo abbia rinvenuto in qualche archivio privato.

Il 2 febbraio 1799 un gruppo di Albanesi comandati da Giuseppe Pronio, da Giovanni Migliaccio e da Nicola Norante, al servizio del Cardinale Ruffo, Arcivescovo di Napoli, assalirono Termoli e trucidarono i fratelli Federico e Bassomaria Brigida, i Bassani e tanti altri, accusati di aver accolto e divulgato le idee di libertà ed uguaglianza della Repubblica Napoletana.

Nel racconto si fa riferimento al gesto "cristiano" di Maria Concetta Quici, madre dei fratelli Brigida, che rinunciò a vendicare la morte dei figli, quando fu individuato il colpevole, Bartolomeo de Gregorio, un malato di mente che durante l'assalto degli Albanesi aveva aperto le porta della città ed indicato agli assalitori il luogo dove i Brigida si erano rifugiati, permettendone la cattura.

I giovani fratelli furono condotti in una località detta "mulino a vento", a 300 metri dalla cittadella, e lì finirono

fucilati tra le grida assordanti di "Viva il re, morte ai giacobini".

La signora Quici, nonostante la sete di vendetta dei parenti, non solo li dissuase, ma pagò i suoi servi affinché allontanassero coloro che disturbavano in piazza il Bartolomeo de Gregorio durante le sue manifestazioni di pazzia. Per tali gesti di carità cristiana e per l'uso corrente della lingua latina con cui era solita esprimersi, la signora Quici fu soprannominata dai suoi compaesani "Cornelia Termolese".

Basso Maria e Federico Brigida erano nati in Termoli da Bernardo e Maria Concetta Quici, il primo il 29 aprile 1775 e il secondo il 29 marzo 1777.

Bernardo Brigida era morto il 9 novembre 1783 quando aveva meno di quarant'anni. In vita era stato cassiere della locale dogana ed aveva esercitato all'ingrosso il commercio dei grani.

I due figli, condotti a Napoli dalla madre per permetterne gli studi, nel 1795, all'imperversare della reazione contro i sospettati di giacobinismo, caddero nel retaggio borbonico e finirono nelle carceri della Vicaria, dove poterono meditare per circa quattro anni a qual caro prezzo si potesse amare la patria in quei tristissimi tempi. La proclamazione della Repubblica, avvenuta il 23 gennaio 1799, li fece tornare in libertà.

Partiti immediatamente alla volta di Termoli che aveva abbracciato l'ordine nuovo Repubblicano, i ragazzi, oramai famosi, furono accolti dai compaesani da grandi festeggiamenti intorno all'albero della libertà.

Il tragico epilogo della loro esistenza fu annotato dal sacerdote Macario De Fanis nel libro dei defunti di Termoli, da come ci riporta Alfonso Perrella in una nota del suo lavoro:

Don Basso Maria Brigida, D. Giuseppe Puca, Giovanni di lui figlio, D. Giambattista Massaro, Giovanni Leone, D. Francesco Saverio di Claudio, ed un soldato venuto da Pescara, sono morti senza sacramento alcuno, perché furono uccisi voluti Giacobini dagli Albanesi fuori le porte della città, e propriamente nel Molino a vento, fra i quali furono feriti ancora D. Domenicantonio de Claudio e D. Federico Brigida, il quale, portato a Campomarino, dopo 14 giorni passò all'altra vita, e l'altro sta ferito collo stesso pericolo. Nel giorno appresso fu presol'altro voluto Giacobino Francesco Colonna da quelli di S. Giacomo, e colà stesso passò all'altra vita con colpi di fucile.

Termoli 3 febbraio 1799, e senza merito: Canonico De Fanis»"

(*Dal Registro Parrocchiale de' morti* - dal 1794 al 1801)[1]

Nel manoscritto di Teodosio Campolieti ritroveremo la drammatica cronaca degli avvenimenti ed il gesto cristiano della madre dei Brigida.

[1] A. Perrella, cit., pag. 6.

VI

DOCUMENTI - TERMOLI 1799

(Trascrizione manoscritto)

Dove segna confine la consolare sannitica nel Contado di Molise, in via Nord est dell'Adriatico sorge una piccola penisola su cui è edificata la borgata di Termoli della popolazione di circa duemila anime cinta di antiche fortificazioni. Le mura e le torri che la circoscrivono dalla parte del mare sono precisamente edificate sui scogli da quella di mezzogiorno, ove la piccola penisola si congiunge al continente, elevasi un terrapieno rivestito di fabbrica, dell'altezza di circa trenta metri, confinante ad oriente da due Porte, l'una seguente l'altra, fortificate da due torri ad occidente dal Castello la cui descrizione crediamo superflua[1].

La piccola penisola che incomincia dal mantovato terrapieno va dolcemente declinando verso il mare in guisa che nella parte settentrionale, segna non più che una decina di metri dal livello del mare. Sicchè Tremoli era magnificamente difendibile da una accozzaglia di malandrini, e di truppa che avesse fatto uso solamente del fucile, e di ciò

[1] Questa è la descrizione di Termoli di anni addietro e per conseguenza del 1799 opera in cui la Sannitica non era che nella mente di Dio. Adesso è tutt'altro.

ne è pruova lo sbarco tentato dai legni inglesi nel 1808 e 1810, in cui i Termolesi riuscirono vittoriosi[2].

Se non andiamo errati dice il Romanelli che la descritta penisola era la cittadella dell'antica Termoli.

Nel 2 Febbraio 1799 (giornata memorabile e fatale!) questo disgraziato paese era posto a sacco, e molti notabili suoi figli erano miseramente moschettati da un'orda sanfedista (circa 300) di Portocannone Campomarino e San Giacomo[3], capitanata da certo Lazzaro Campofreda del primo dei tre comuni[4].

I sanfedisti apparvero sotto le mura di Termoli il 1 Febbraio 1799, le cui porte erano ben chiuse e difese da cannoni, le mura ben guardate, tanto che queglino nella dimane del secondo giorno, pensavano andarsene, se la malvagità di un concittadino Bartolomeno de Gregorio nato nel fango ed innalzatosi con le rapine e con l'infamia, non avesse immaginato, e perpetuato il più vile tradimento[5].

[2] Nel 5 Gennaio 1808 comparvero sulle acque di Termoli tre Bastimenti da guerra inglesi, dai quali furono posti in mare 17 lance munite di cannoni per tentare uno sbarco, ed assalire il paese, ma appena queste approssimatesi sotto le mura furono accolte da ben nutrito tuoro di moschetteria che cagionò loro non poca perdita, tanto che vedersi costrette a rinunziare all'impresa. Simile tentativo venne ripetuto nel 1810 da una Fregata inglese in cui sotto le mura ai Termolesi facessero sette prigionieri, tra i quali un aspirante, oltre di altri 70 che restarono tra morti e feriti e che restituirono dietro analoga contrattazione.. Questo breve cenno storico, il quale sembra del tutto estraneo al nostro assunto, abbiamo creduto delineare in pruova che Termoli nel 1799 fu vittima del tradimento di un suo figlio ingrato ed infame come si vedrà in appresso.

[3] Portocannone e Campomarino sono di origine albanesi, tutti e tre del Mandamento di Termoli nell'epoca di cui si discorre.

[4] Questo è primamente il tristo di Portocannone del Colletta menzionato nel libro 8° 6° 2° Par.° 29 Pagin. 220.

[5] Bartolomeo de Gregorio era d'accordo preventivo coi capi della

Questi avea lunga parentela di marinai e un zio canonico D. Domenico Ricciuti, avendo visto che gli assedianti erano sulle mosse di partire e presso che falliti i suoi rei disegni, propagò pel paese la idea che non dove vasi rimanere nemici con le popolazioni vicine, e che era prudenza ricevere in paese i difensori del Trono. I due fratelli Brigida, giovanetti studenti, usciti di fresco dalla Vicaria di Napoli per fatti politici, nella quasi certezza, che la popolazione avesse potuto farsi ingannare e vincere dalle mine infernali del de Gregorio, quella arringarono, le offrirono le proprie ricchezze, purché avessero difeso l'onore e le sostanze del paese dalla smodata cupidigia di gente sollevatasi pel saccheggio[6].

Il furbo e malvagio de Gregorio temendo naufragato il suo pretendere fra il popolo, nel mentre i Brigida arringavano, spinse lo zio canonico ad uscire in processione col Sacramento a ricevere i masnadieri[7]; e l'ignavo popolo lorchè vide il Cristo adoperato qual vile istrumento perché i piani tenebrosi d'un traditore fossero compiuti, dischiuse le porte. Nello stesso tempo un tal Pasquale de Gregorio, dalla vetta del descritto terrapieno accennava all'orda brigandesca che l'ingresso era libero.

In tal modo sbarrate le porte il paese fu invaso dai sanfedisti, i quali, giunti nella prima piazza, ferirono mortalmente con un colpo di fucile il cittadino D. Domenico Bassani, cognato dei Brigida, il quale si ristabilì e visse fino

banda Sanfedista per togliere di vita i rappresentanti della nobiltà del paese.

[6] I Fratelli Brigida erano oriundi di Spagna. Il loro avo D. Bernardo venne in Italia dalla Spagna in compagnia di Carlo Terzo.

[7] Era Vescovo di Termoli D. Anselmo Maria Toschi, pusillanime abbandonò la sede allorché Ferdinando 1° di Borbonio fuggì in Sicilia, e tornò in Vitalano sua patria, restandovi il Vicario Generale D. Lorenzo de Luca Calabrese; di costui s'ignora la patria.

al 1833, e l'altro cittadino D. Giovanni Puca che era di sentinella dinanti all'albero della libertà, restò estinto sul luogo da una fucilata. Poscia l'albero fu atterrato, e bruciato nello stesso sito fra i baccani di gente indurita al delitto.

Ai primi morti di ferocia dei sanfedisti i giovanetti Brigida ed altri galantuomini cedettero trovare trovare salvezza col nascondersi (vigliaccheria imperdonabile ben cara pagata); i primi si nascosero dentro un grosso armadio di arredi sacri nella sagrestia della Cattedrale e infatti si sarebbero salvati, se il sagrestano d'iniqua memoria, Pasquale Marchese, non li avesse traditi e consegnati nelle mani de carnefici.

Arrestati i due fratelli D. Bassomaria e D. Federico Brigida, insieme ad altri cinque del paese e a tre forestieri, i quali per caso trovansi in Termoli, furono menati a 300 metri circa dall'abitato, vicino al così detto Molino a vento per essere fucilati. Gli altri cinque Termolesi erano D. Giuseppe Puca, vecchio ottuagenario padre dell'ucciso D. Giovanni, D. Francesco Saverio de Claudio, distinto dottore in medicina, Giovanni Leone da Guglionesi calzolaio ammogliato e ritirato a Termoli, D. Fedele Bassani, fratello del Bassani ferito, D. Domenicantonio de Claudio fratello al de Claudio dottore, i forestieri erano D. Giambattista Masfaro e D. Giacomo de Santis, giovani studenti da Guglionesi, venuti in Termoli a far visita ai colleghi Brigida, ed un soldato di passaggio proveniente da Pescara; di cui s'ignora il nome e la patria.

Però l'esito della fucilazione non fu uguale per tutti.

D. Giacomo de Santis, pria di giungere sul luogo del supplizio, riuscì a sciogliersi dalle sue catene e si dette alla fuga, fortunatamente si sottrasse dagli artigli degli assassini, e ritornò felicemente in Guglionesi; Don Bassomaria Brigida, D. Francesco Saverio de Claudio, D. Giuseppe Puca, D. Giambattista Masfaro, Giovanni Leone ed il soldato venuto da Pescara restarono vittime sul luogo della fucilazione. D.

Fedele Bassani colpito da due colpi di fucile, si finse morto per varie ore, poscia fu riportato in propria casa, si riebbe e visse fino al 1830; D. Federico Brigida, e D. Domenicantonio de Claudio, entrambi feriti gravemente, furono trasportati dai sanfedisti nelle prigioni del palazzo baronale di Campomarino, ivi trovarono protezione da un parente del de Claudio, il quale offrì ospitalità agli infelici assassinati. Il primo avrebbe potuto salvarsi la vita da tanto infortunio per mezzo del pietoso amico: se nonché egli di soppiatto fecesi avvelenare le ferite per non sopravvivere a tanta miseria per raggiungere il fratello e gli amici di principii e di sventura nel monte dell'Eternità. Il secondo fece tesoro della provvida mano del parente, guarì tra non molte si trasferì in Napoli, ed ivi ingrossò le file repubblicane. Caduta di poi la Repubblica Partenopea s'imbarcò per la Francia, e non tornò, se non che coi seguaci di Francesco Giuseppe Bonaparte nel 1806. Sotto poi al Governo francese si procurò un impiego amministrativo in Foggia e visse in Sansevero sino al 1855[8].

L'altro cittadino D. Francesco Colonna sfuggì alle ricerche dei Sanfedisti nascondendosi fra i scogli sotto le mura del paese, ove restò per due giorni ed una notte. Nella seconda notte credè di trovare migliore rifugio, e incamminossi per la volta di Guglionesi. Giunto nel tenimento di Giacomo sfinito di forze per le sofferenze patite, e la mancanza di cibo si avventurò chiedere ricovero in una pagliaia di pastori, ma ivi sventuratamente, invece di trovare ospitalità, trovò la morte: i pastori lo assassinarono!

Dopo pochi giorni ai luttosi fatti di Termoli, Lazzaro Campofreda mosse con la sua banda verso Guglionesi, in cui l'egregio cittadino D. Vincenzo Pizzi fecesi trovare solo fuori le mura dell'abitato e presso a poco dissegli "Se volete

[8] Termoli in quel tempo faceva parte della provincia di Foggia.

da mangiare tutti vi sarà in breve apprestato, se poi credete di ritetere qui le scene sanguinose di Termoli, siete in grande errore." Di fatti, ad un segnale del Pizzi le mura e le finestre delle case contigue in un subito furono gremite di cittadini pronti alla difesa.

Il codardo Campofreda, vista tutta una popolazione risoluta a difendere quanto avea di più caro sulla terra, le proprie abitazioni, si contentò del solo vitto, rinunziò all'impresa di Guglianesi.

Dalla terra di Guglianesi il Campofreda si trasferì in quella di Casacalenda ove le geste compiute in Termoli furono replicate. Il cittadino Giovannantonio de Gennaro fu catturato, e fucilato in mare sul littorale di Campomarino[9].

Poscia l'orda brigantesca passò in Palata, e quivi trovò in parte la sua distruzione. Palata paese aperto non aspettò che quella si fosse internato nell'abitato, tutta levossi in armi fecesi trovar fuori e l'attaccò regolarmente di fronte. In Montecilfone[10] a picciola distanza da Palata, sentendosi l'attacco tra i sanfedisti e i palatesi uscirono quei naturali, e presero i prime alle spalle, e così la banda del Campofreda fu debellata in mezzo a due fuochi.

Dopo alquanti giorni dall'ultimo avvenimento com-

[9] Se lo storico volesse migliori indagini di Casacalenda, potrebbe ivi dirigersi all'attuale Giovannantonio de Gennaro.

Certo Lorenzo Candela da Campomarino, facente parte della banda sanfedista in Casacalenda in casa di un Signore, ebbe a rubarsi fin anche una salma di faggioli, ma quella non fu la meraviglia del ladro, quando in Campomarino rinvenne in mezzo ai legumi un involto di monete d'oro e di oggetti preziosi! Da quell'epoca incominciò l'innalzamento della famiglia Candela e di essi figli, attualmente sono ricchi.

[10] Montecilfone, anche di origine albanesi, nel 1799 fece prodigii a pro della libertà, nel 1861 fecesi registrare dalla storia come eminentemente reazionario.

parve in Termoli un distaccamento di Francesi guidati dal benemerito cittadino D. Vincenzo Rossi da Bonefro[11] cognato dei fratelli Brigida, il quale voleva vendicare il sangue innocente dei suoi cognati, ma la madre dei medesimi Donna Concetta Quici, non volle vendetta, non volle effusione di sangue, impartì l'alto perdono agli uccisori dei suoi figli, ai saccheggiatori della sua casa! Sublime magnanimità, eccesso di magnanimità che la storia di rado registra[12].

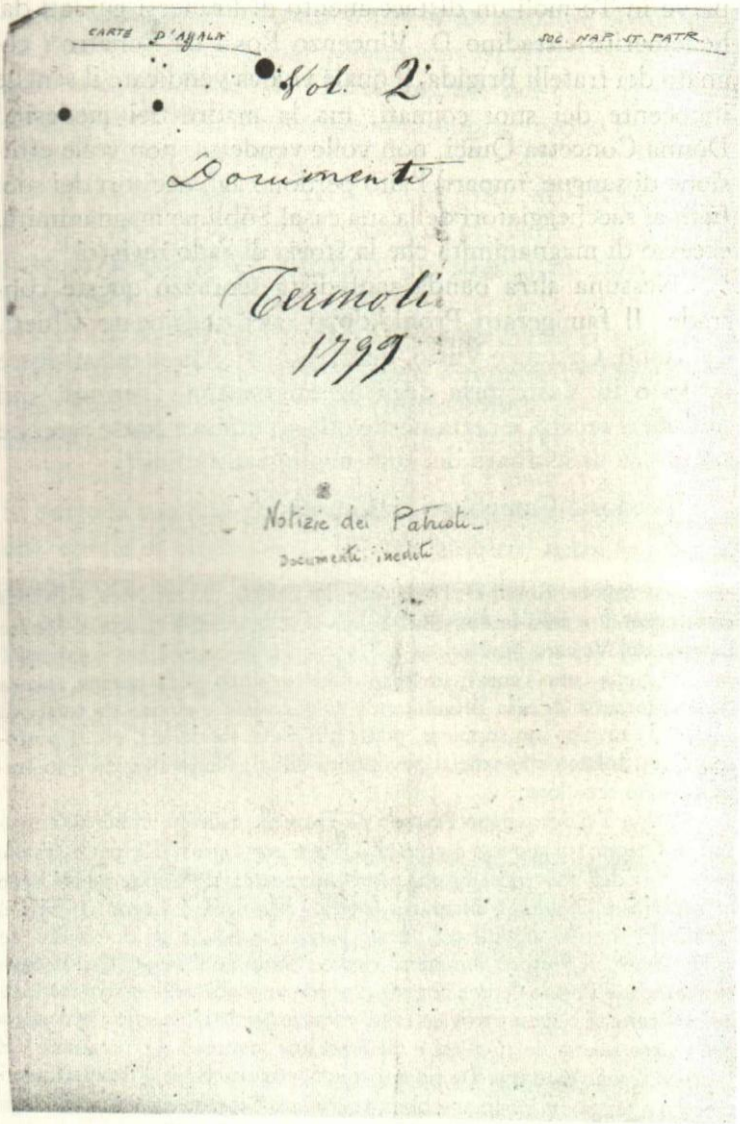
Nessuna altra banda sanfedista scorazzò queste contrade. Il famigerato Pronio,dopo aver soggiogato Chieti, Lanciano, Ortona e Vasto, quivi restassi. Ma se questi fosse arrivato in Vasto pria degli avvenimenti di Termoli, qui sarebbesi recato, e certamente questo infelice paese sarebbe stato non assassinato dei suoi migliori cittadini[13].

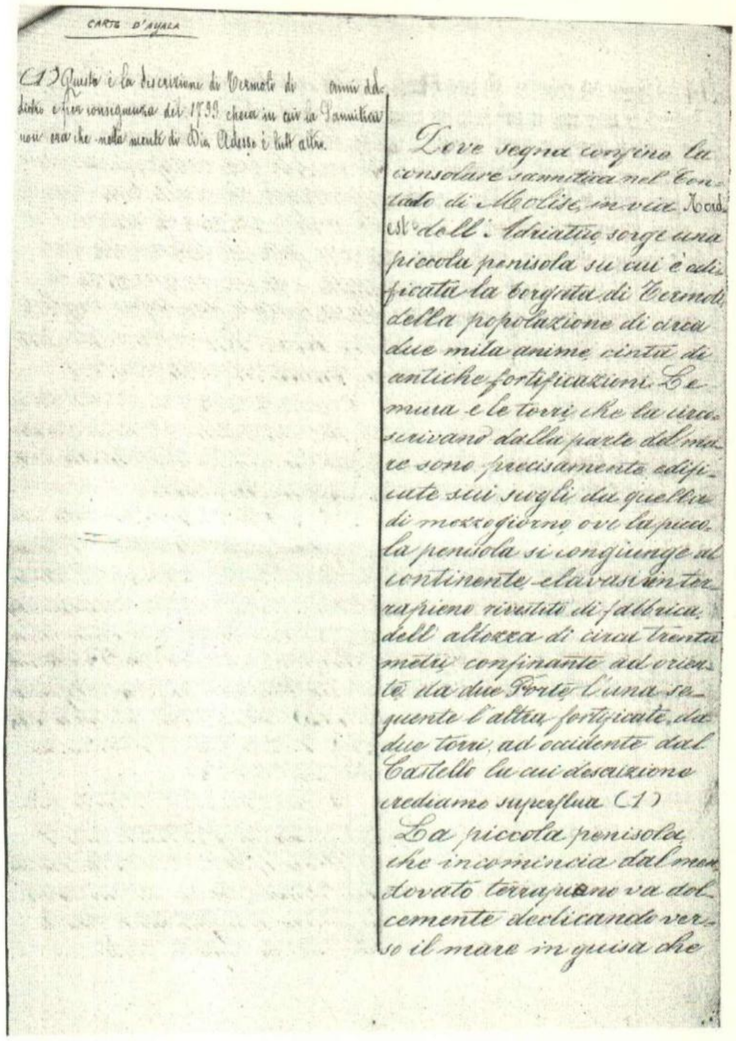
Teodosio Campolieti fu Giuseppe

[11] I figli del Rossi, D. Domenico, D. Errico, Donna Nice, e Donna Luisa sono di stanza in Napoli, l'ultima abita gradini S. Lucia al Monte Palazzo del Vaicaro N. 20.

[12] Nella casa Tanassi in Portocannone tutto vi fa pompa ancora delle argenterie di casa Brigida; cioè di guantiere e riposti da caffè, di riposti da tavola, con suppiere, piatti bicchieri, candelieri, etc. I portocannonesi tolsero finanche il pavimento della galleria Brigida e lo trasportarono seco loro.

[13] Un Tal Sebastiano Pestone da Termoli, padrone di barca, trovatasi in Ortona col suo legno arrestato, forse per soprusi del tempo buona pezza fuia dell'arrivo del Pronio. Avvisato costui, il Pestone pensò bene presentarsi e chiedergli in grazia fossegli rilasciato il Legno. Infatti il Pronio lo ammise all'udienza, facelo parlare, e poscia gli domandò "tu mi conosci?" Il Pestone sommesso rispose "Non ho il bene" Qui ripigliò fortemente il Pronio "come non mi conosci, se pochi mesi or sono tu fosti nella Vicaria di Napoli a trovare i tuoi compaesani Brigida, che meco erano nello steso salone, io ti chiesi e mi desti una moneta". Le preghiere del Pestone furono esaudite. Da ciò noi argomentiamo che se il Pronio fossesi trovato a tempo in Vasto avrebbe risparmiato Termoli dalla ferocia degli Albanesi e degli schiavoni per rispetto dei fratelli Brigida.


CARTE D'AYALA
SOC. NAP. ST. PATR.
Vol. 2°
Documenti
Termoli
1799
Notizie dei Patriotti
Documenti inediti

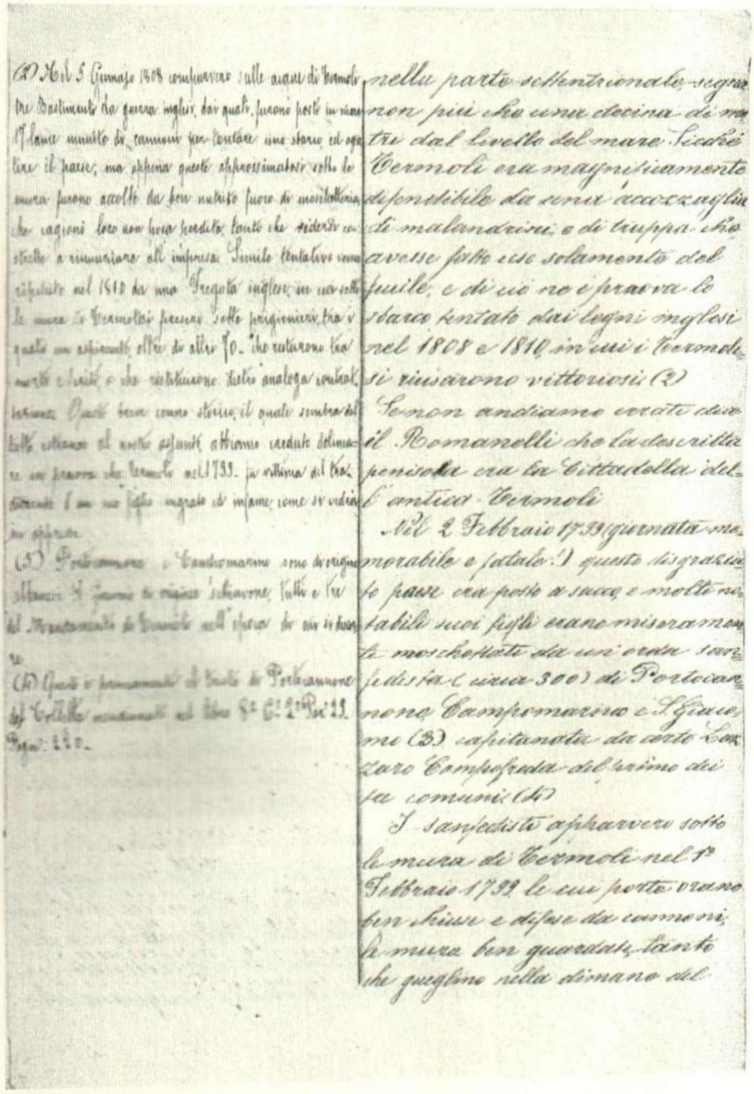


CARTE D'AYALA

(1) Questo è la descrizione di Termoli di anni da dietro e fin consiguenza del 1799 epoca in cui la Sannitica non era che nota mente di Dio. Adesso è tutt altro.

Dove segna confino la consolare sannitica nel Contado di Molise, in via Nord est dell'Adriatico sorge una piccola penisola su cui è edificata la borgata di Termoli, della popolazione di circa due mila anime, cinta di antiche fortificazioni. Le mura e le torri che la circoscrivano dalla parte del mare sono precisamente edificate sui scogli da quella di mezzogiorno ove la piccola penisola si congiunge al continente elevasi un terrapieno rivestito di fabbrica, dell'altezza di circa trenta metri, confinante ad oriente da due Porte l'una seguente l'altra fortificate da due torri, ad occidente dal Castello la cui descrizione crediamo superflua (1)

La piccola penisola che incomincia dal mentovato terrapieno va dolcemente declinando verso il mare in guisa che



nella parte settentrionale segna non più che una decina di metri dal livello del mare. Sicché Termoli era magnificamente difendibile da semi accozzaglie di malandrini e di truppa che avesse fatto uso solamente del fucile, e di ciò ne è prova lo sbarco tentato dai legni inglesi nel 1808 e 1810 in cui i Termolesi riuscirono vittoriosi (2)

Se non andiamo errati dice il Romanelli che la descritta penisola era la Cittadella dell'antica Termoli

Nel 2 Febbraio 1799 (giornata memorabile e fatale!) questo disgraziato paese era posto a sacco, e molti notabili suoi figli erano miseramente moschettati da un'orda sanfedista (circa 300) di Portocannone, Campomarino e S. Giacomo (3) capitanata da certo Lazzaro Campofreda del primo dei sa comuni (4)

I sanfedisti apparvero sotto le mura di Termoli nel 1° Febbraio 1799 le cui porte erano ben chiuse e difese da cannoni; le mura ben guardate, tanto che quegli[n]o nella dimane del

(2) Nel 5 Gennajo 1808 comparvero sulle acque di Termoli tre Bastimenti da guerra inglesi, dai quali furono posti in mare 17 lance munite di cannoni per tentare uno sbarco ed ogni tirare il paese, ma appena queste approssimatesi sotto le mura furono accolte da ben nutrito fuoco di moschetteria che ragioni loro non hanno [illegible] tanto che si videro costretti a rinunziare all'impresa. Simile tentativo venne ripetuto nel 1810 da una Fregata inglese, [illegible] sotto le mura i Termolesi fecero sette prigionieri, tra i quali un [illegible] oltre di altri 50 che restarono [illegible] morti [illegible] e che [illegible] [illegible] analoga [illegible] [illegible]. Questo breve cenno storico, il quale sembra del tutto estraneo al nostro assunto, abbiamo creduto di [illegible] a prova che Termoli nel 1799 fu vittima del [illegible] [illegible] [illegible] suoi figli ingrati ed infame come si vedrà [illegible]

(3) Portocannone, Campomarino sono di origine albanese. S. Giacomo di origine schiavone, tutti e tre [illegible] [illegible] di Termoli nell'epoca di cui si [illegible]

(4) Questo è [illegible] [illegible] di Portocannone [illegible] [illegible] nel libro [illegible] Pag. 23. Pagi: 220.

secondo giorno pensavano ardarsene, se la malvagità di un concittadino Bartolomeo de Gregorio nato nel fango ed innalzatosi con la rapina e con l'infamia, non avesse immaginato e perpetrato il più vile tradimento (5).

Questi, che avea lunga parentela di marinari e un zio canonico D. Domenico Ricciuti, avendo visto che gli assedianti erano sulle mosse di partire e persuaso che falliti i suoi rei disegni, perchè già pel paese la idea che non dovevasi rimanere nemici con le popolazioni vicine e che ora bisognava ricevere in pace i difensori del Trono. I due fratelli Brigida, giovanetti studenti usciti di fresco dalla Vicaria di Napoli, fatti politici nella quasi certezza che la popolazione avesse potuto farsi ingannare e vincere dalle mene infernali del de Gregorio, quella accingevano, le offrivano le proprie ricchezze, purchè avessero difeso l'onore e le sostanze del paese dalla smodata cupidigia di gente sollevatasi pel saccheggio. (6).

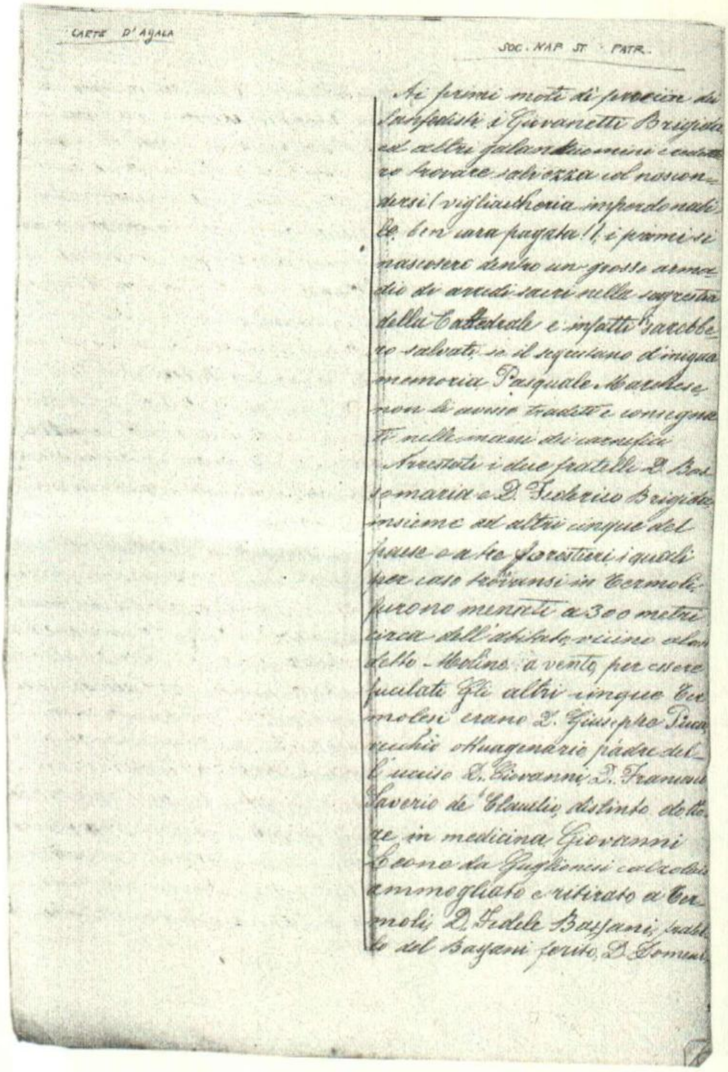
(5) Bartolomeo de Gregorio con [illegible] coi capi della banda Sanfedista per toglier di vita i rappresentanti della nobiltà del paese.

(6) I fratelli Brigida erano oriundi di Spagna. Il loro avo D. Bernardo venne in Italia dalla Spagna in compagnia di Carlo Terzo.

Il furbo e malvagio de Gregorio temendo naufragato il suo parere fra il popolo nel mentre i Brigida arringavano, spinse lo zio canonico a uscire in processione col Sacramento a riconc[iliare] i masnadieri (7); e l'ingnavo popolo lorchè vide il Cristo adoperato qual vile istrumento perchè i piani tenebrosi di un traditore fossero compiuti, dischiuse le porte. Nello stesso tempo un tal Pasquale de Gregorio dalla volta del ~~del~~ ...mille. terrapieno accennava all'orda brigandesca che l'ingresso era libero.

In tal modo sbarrate le porte, il paese fu invaso dai sanfedisti, i quali, giunti nella prima piazza, ferirono mortalmente con un colpo di fucile il cittadino D. Domenico Bagnani cognato dei Brigida, il quale si ristabilì e visse fino al 1833, e l'altro cittadino D. Giovanni Pace che era di sentinella innanzi all'albero della libertà, restò estinto sul luogo da una fucilata. Poscia l'albero fu atterrato e bruciato nello stesso sito fra i baccani di gente indurita al delitto.

(7) Era Vescovo di Termoli D. Anselmo Maria Vecchio pusillanime, abbandonò la sede allorchè Iudi- gnito l'ex Borbone fuggì in Sicilia e tornò in Vitolano sua patria, restandovi il Vicario Generale D. Lorenzo de Luca Calabrese, ch costui s'ingiurò la patria.

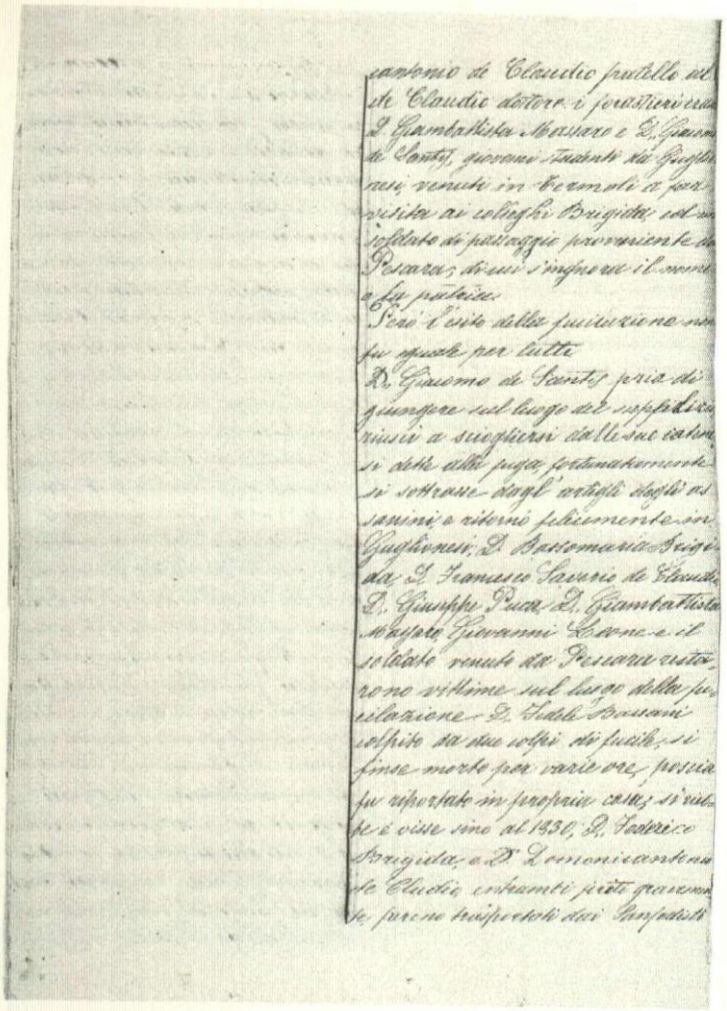


CARTE D'AYALA

SOC. NAP. ST. PATR.

Ai primi moti di procedere dei Sanfedisti i Giovanetti Brigida ed altri galantuomini cercarono trovare salvezza col nascondersi (vigliaccheria imperdonabile ben cara pagata!); i primi si nascosero dentro un grosso armadio di arredi sacri nella sagrestia della Cattedrale e infatti sarebbero salvati, se il seguitano d'iniqua memoria Pasquale Marchese non li avesse traditi e consegnati nelle mani dei carnefici.

Arrestati i due fratelli D. Bonomaria e D. Federico Brigida insieme ad altri cinque del paese e a tre forestieri i quali per caso trovansi in Termoli, furono menati a 300 metri circa dall'abitato, vicino al detto Molino a vento, per essere fucilati. Gli altri cinque Termolesi erano D. Giuseppe Pica vecchio ottuagenario padre dell'ucciso D. Giovanni; D. Francesco Saverio de Claudio, distinto dottore in medicina; Giovanni Leone da Guglionesi calzolaio ammogliato e ritirato a Termoli; D. Fedele Bassani, fratello del Bassani ferito; D. Domeni



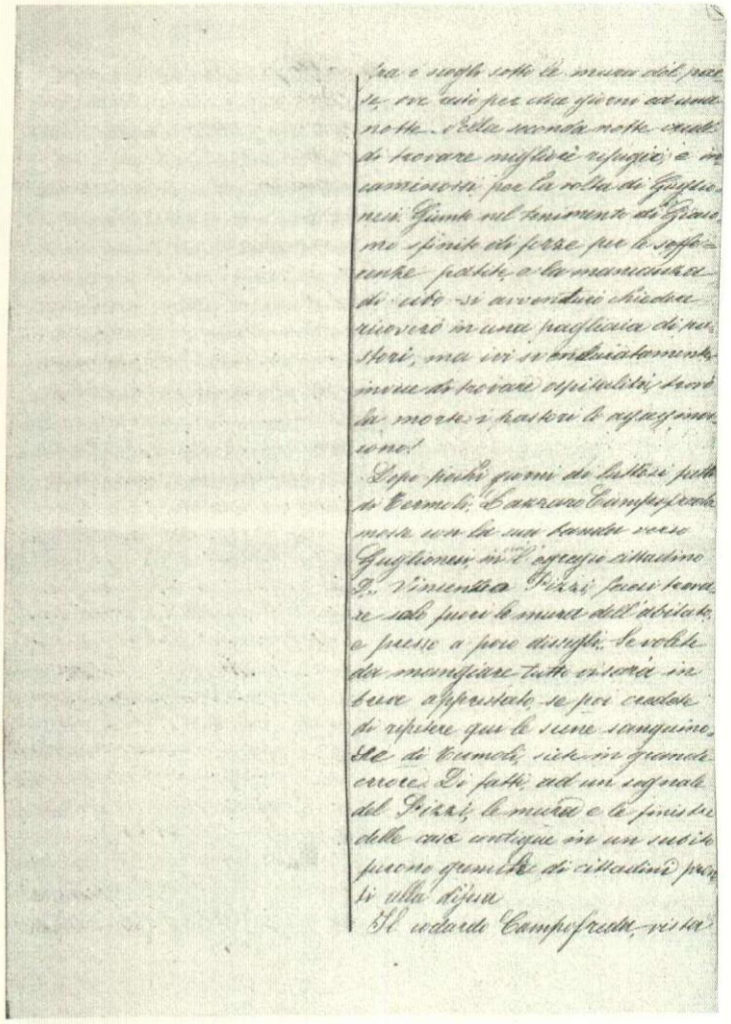
CARTE D'AYALA

SOC. NAP. ST. PATR.

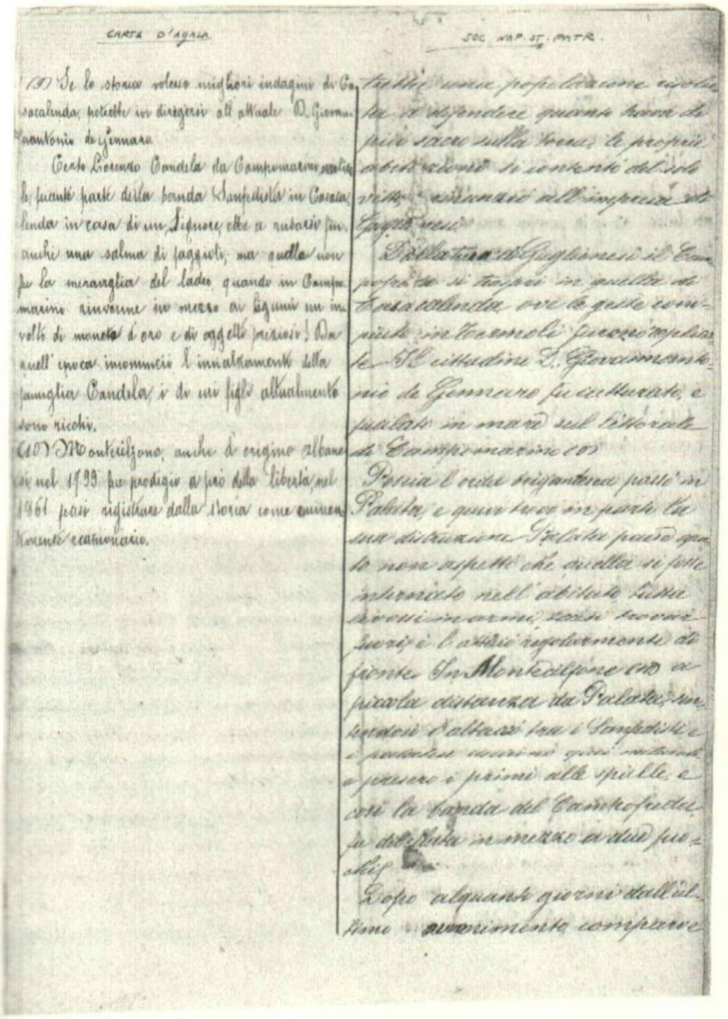
nelle prigioni del palazzo baronale di Campomarino, in separazione prestatagli da un parente del de Claudio, il quale offrì ospitalità agli infelici due amici. Il primo avrebbe potuto salvarsi la vita dai tanti supplizi per mezzo del pietoso amico, se nonché egli di soppiatto presi avvelenare le bibite per non sopravvivere a tanta miseria, e per raggiungere il fratello e gli amici di principii e di sventura nel mondo dell'Eternità. Il secondo fece tesoro della provvida mano del parente, quasi tra non molto si trasferì in Napoli, ed ivi imprese le file repubblicane. Caduta di poi la Repubblica Partenopea s'imbarcò per la Francia, e non tornò, se non che coi seguaci di Francesco Giuseppe Bonaparte nel 1806. Sotto poi al Governo francese si procurò un impiego amministrativo in Foggia, e visse in Sansevero sino al 1858 (8)

L'altro cittadino D. Francesco Colonna sfuggì alle ricerche dei Sanfedisti nascondendosi

(8) Sansevero in quel tempo faceva parte della Provincia di Foggia.



92



CARTE D'AYALA

SOC. NAP. ST. PATR.

(9) Se lo storico volesse migliori indagini di Casacalenda, potrebbe in dirigersi all'attuale D. Giovannantonio di Gennaro.

Certo Lorenzo Candela da Campomarino, sentì le fuante parte della banda Sanfedista in Casacalenda in casa di un Signore, che a rubarsi fin anche una salma di faggioli, ma quella non fu la meraviglia del ladro, quando in Campomarino rinvenne in mezzo ai legumi un involto di monete d'oro e di oggetti preziosi! Da quell'epoca incominciò l'innalzamento della famiglia Candela, i di cui figli attualmente sono ricchi.

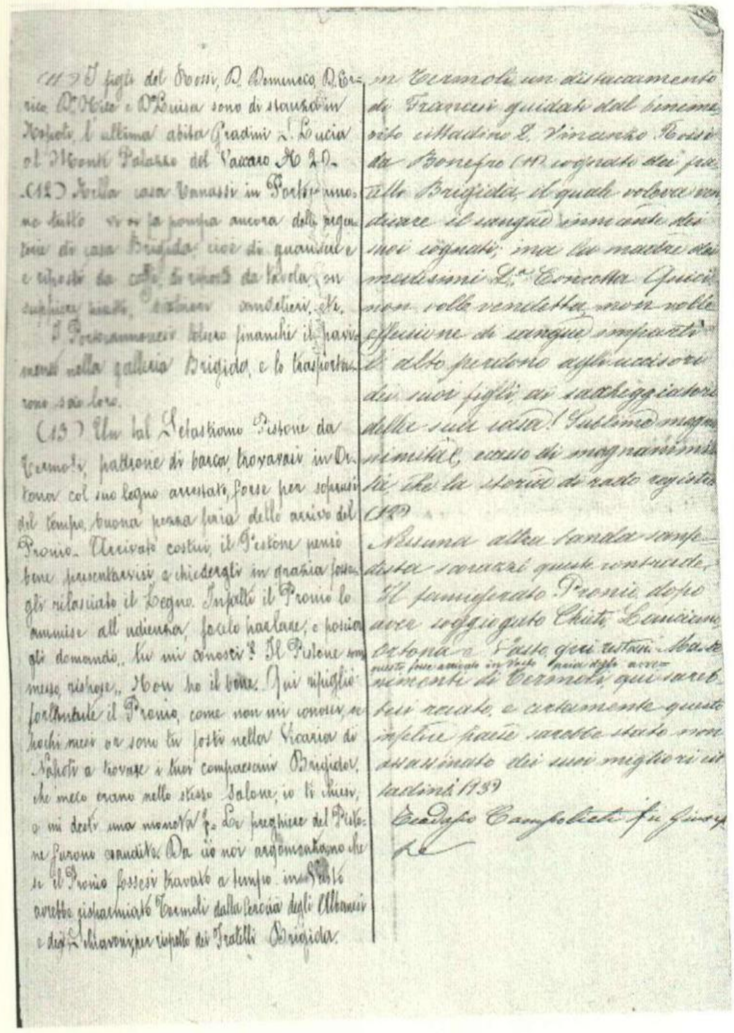
(10) Montecilfone, anche di origine albanesi, nel 1799 fu prodigio a pro della libertà, nel 1861 poi registrato dalla storia come eminentemente reazionario.

tutta una popolazione risoluta a difendere quanto hanno di più sacro sulla terra, le proprie abitazioni, si contentò del solo vitto, e [illegible] all'impresa de' [illegible].

Dalla terra di Guglionesi il Comprofetto si trasferì in quella di Casacalenda, ove le gesta compiute in Termoli furono replicate. Il cittadino D. Giovannantonio de Gennaro fu catturato, e fucilato in mare sul littorale di Campomarino (9).

Poscia l'orda brigantesca passò in Palata, e quivi toccò in parte la sua distruzione. Palata prevedendo che quella si fosse introdotta nell'abitato, tutti [illegible] armi, tutti trovarono e l'attesero regolarmente di fronte. In Montecilfone (10) a piccola distanza da Palata, non tendendo l'altezza tra i Sanfedisti e i [illegible] quei naturali a prendere i primi alle spalle, e così la banda del Camposfede fu distrutta in mezzo a due fuochi.

Dopo alquanti giorni dall'ultimo avvenimento compariva



(11) I figli del Rossi, D. Domenico, D. Enrico, D. Vito e D. Luisa sono di stanza in Napoli, l'ultima abita Gradini S. Lucia al Monte Palazzo del Vaccaro N. 20.
(12) Nella casa Vanassi in Portocannone tutto vi si fa pompa ancora delle argenterie di casa Brigida, cioè di guantiere e [illegible] da caffè, di posate da tavola, di [illegible], candelieri, etc.

I Portocannonesi tolsero finanche il pavimento nella galleria Brigida, e lo trasportarono seco loro.

(13) Un tal Sebastiano Pistone da Termoli, padrone di barca, trovavasi in Ortona col suo legno arrestato, forse per sopravvivenza del tempo, buona pezza prima dello arrivo del Pronio. Arrivato costui, il Pistone pensò bene presentarvisi a chiedergli in grazia fosse gli rilasciato il legno. Infatti il Pronio lo ammise all'udienza, fattolo parlare, e poscia gli domandò, "tu mi conosci?" Il Pistone sommesso rispose, "Non ho il bene." Qui ripigliò fortemente il Pronio, come non mi conosci, se pochi mesi or sono tu fosti nella Vicaria di Napoli a trovare i tuoi compaesani Brigida, che meco erano nello stesso salone, io ti chiesi, e mi desti una moneta?" Le preghiere del Pistone furono esaudite. Da ciò noi argomentiamo che se il Pronio fossesi trovato a tempo in [illegible] avrebbe risparmiato Termoli dalla ferocia degli Albanesi e degli Schiavoni per rispetto dei fratelli Brigida.

in Termoli un distaccamento di Francesi guidati dal benemerito cittadino D. Vincenzo Rossi da Bonefro (11) cognato dei fratelli Brigida, il quale voleva versare il sangue innocente dei suoi cognati; ma la madre dei medesimi D.a Teresa Quici non volle vendetta, non volle effusione di sangue, impartì il alto perdono agli uccisori dei suoi figli, ai saccheggiatori delle sue case! Sublime magnanimità, eccesso di magnanimità che la storia di rado registra (12)

Nessuna altra banda sospese la sua marcia verso questa contrada.

Il famigerado Pronio, dopo aver soggiogato Chieti, Lanciano, Ortona e Vasto, qui restava. Ma se questo fosse arrivato in Vasto prima degli avvenimenti di Termoli, qui sarebbe recato, e certamente questo infelice paese sarebbe stato non assassinato dei suoi migliori cittadini (13)

Adolfo Campolieti fu Giuseppe

INDICE DEI NOMI

Bandini Filippo, 9, 29
Bassani Domenico, 79-80
Bassani Fedele, 80-81
Battaglini Mario, n. 1 p. 25
Bonaparte Francesco Giuseppe, 81
Brigida Annamaria, 14
Brigida Aurora, 14
Brigida Basso Maria, 13-16, 23, 30, 73-75, 79-81, n. 6 p. 79, 83, n. 12-13 p. 83
Brigida Bernardo, 13-14, 74, n. 6 p. 79
Brigida Carmina, 14
Brigida Federico 13-16, 23, 30, 73-75, 79-81, n. 6 p. 79, 83, n. 12-13 p. 83
Brigida Maria Bernarda, 14
Brigida Natalia, 14
Bucci Sergio, n.3 p.16
Campolieti Teodosio, 6, 16, 73, 75, 83
Campofreda Lazzaro, 78, 81-82
Candela Lorenzo, n. 9 p. 82
Cardone Adamo, 14
Carlo IX, 22
Carlo III, n. 6 p. 63
Championnet Jean Etienne, 15
Ciolla Michelangelo, 36-38
Colletta Pietro, n. 6 p. 78
Colonna Francesco, 75, 81
Cuoco Vincenzo, n.2 p.27
D'Alessandro Anna, 13
D'Alessandro (Arcidiacono), 13
D'Ayala Adelina, 27
D'Ayala Mariano, 5-11, 19-22, n. 1 p. 19, n. 5 p. 22, 23, 73
D'Ayala Michelangelo, 19-22, n. 5 p. 22
De Andrè Fabrizio, 5
De Claudio Domenicantonio, 75, 80-81
De Claudio Francesco Saverio, 75, 80
De Fanis Macario, 6, 74-75
De Fonseca Pimentel Eleonora, 5, 23, 25
De Gennaro Domenico, 9, 11-13, 26, 29-32, 36-42, 47
De Gennaro Giovannantonio, 30, 82, n. 9 p. 82
De Gregorio Bartolomeo, 15-16, 73-74, 78-79
De Lorenzo Renata, n. 3 p. 20
De Luca Lorenzo, n. 7 p. 79
Di Lorena Pietro Leopoldo, 9
Di Sangro Scipione, 9, 13, 30-31
De Santis Giacomo, 80

Ezzelino III, 22
Ferdinando di Borbone, 22-24, n. 7 p. 79
Filippo II, 22
Flocco Michelangelo, 31-32, 39-42
Franceschini Giulio, 39
Giannesi Angelamaria, 30
Illibato Antonio, n.3 p.20
La Macchia Giuseppe, 6, 9, 12, 20-22, 29, 32, 35, 38-39, 44
Leone Giovanni, 75, 80
Lomonaco Francesco, 29, n.1 p.30
Mammone Gaetano, 24
Mancini Costanzo, 21
Manzoni Alessandro, 9
Marchese Pasquale, 15, 80
Masciotta Giambattista, n. 1 p. 31
Masfaro Giambattista, 80
Massaro Giambattista, 75
Mazzone Nicoletta, n.3 p. 20
Medici Luigi, 14
Migliaccio Giovanni, 73
Minni Vincenzo, 41-42
Musacchio Michelangelo, 31, 41
Murat Gioacchino, n. 3 p. 20
Nerone, 22
Norante Nicola, 73
Orefice Antonella, 5, 8-9, 11,13, 16, 19
Paonetta Pardo, 31
Perrella Alfonso, 20-21, n. 4 p. 21, 74, n. 1 p. 75
Pestone Sebastiano, n. 13 p. 83
Pizzi Vincenzo, 81-82
Pronio Giuseppe, 24, 73, 83, n. 13 p. 83
Pruneti Luigi, V, n. 3 p. 20
Puca Giovanni, 75, 80
Puca Giuseppe, 75, 80
Quici Costantino, 13
Quici Maria Concetta, 13-14, 15, 73-74, 83
Rao Anna Maria, n. 5 p.21
Ricciuti Domenico, 79
Romanelli, 78
Rossi Domenico, n. 13 p. 83
Rossi Errico, n. 13 p. 83
Rossi Luisa, n. 13 p. 83
Rossi Nice, n. 13 p. 83
Rossi Vincenzo, 83, n.13 p.83
Ruffo Fabrizio, 5,8, 24, 29, 73
San Giovanni, 34
Simonelli Gaetano, 44-45
Simonelli Giovanni Antonio, 45
Simonelli Giuseppe Antonio, 45, 47
Tiberio, 22
Torella Antonio, 37
Torretta Giuseppeandrea, 21
Toschi Anselmo Maria, n.7 p.79
Tozzi Domenico, 35
Valiante Andrea, 32, 40
Valiante Mariantonia, 30, 40
Venezia Antonella, n. 3 p. 20
Zarrelli Mario, 11, n. 3 p. 20
Woodcock Henry J., n. 3 p. 20

BIBLIOGRAFIA

F. Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie*, IV vol. *Monografia di Casacalenda*, a cura di A. Mancini, Napoli, 1852.

V. Cuoco, *Saggio Storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 1995.

M. D'Ayala, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo*, Torino, 1886.

M. D'Ayala, *Il Pantheon dei Martiri del 1799* a cura di A. Orefice Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli, 2012.

U. D'Ugo, *Il Risorgimento nel Molise*, riv. "L'officina dei semplici" - giugno 2001.

Il Monitore Napoletano 1799, a cura di M. Battaglini, Napoli, 1999.

F. Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, a cura di A. De Francesco, Roma, 1999.

G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni, Napoli, 1914.*

G. Masciotta *Memorie storiche di Casacalenda*, a cura di Sergio Bucci, Campobasso, 1995.

A. Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intiero ex Regno di Napoli*, II edizione: (Prefazione di Anna Maria Rao) Campobasso, 2000.

OPERE DI MARIANO D'AYALA

Difesa di un piffero della Guardia, Napoli, 1834
Memorie storico-militari dal 1734 al 1815, Napoli, 1835
Dalle vicende delle artiglierie, Napoli, 1837
Poche parole su Gaetano Costa, Napoli, 1837
Lezioni di artiglieri, Napoli, 1840
Delle artiglierie napoletane, Napoli, 1841
Un ricordo intorno al colonnello Francesco Giulietti, Napoli, 1841
Dizionario militare francese-italiano, Napoli, 1841
Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani, Napoli, 1843
Le tombe napoletane, Napoli, 1844
Letture del soldato italiano, Napoli, 1845
L'Algeria antica e moderna, Napoli, 1846
Napoli Militare, Napoli, 1847
Memorie dei Toscani nella guerra del 1848, Firenze, 1851
Florestano Pepe, Firenze, 1851
Degli eserciti nazionali, Firenze, 1850
Dell'arte militare in Italia, Firenze, 1851
Non ti scordare di loro, Torino, 1853
Dizionario di voci guaste o nuove, Torino, 1853
Commenti alle lettere filologiche militari di Pietro Colletta, Firenze, 1853
Pantheon dei martiri della libertà italiana, Torino, 1854
Bibliografia militare italiana, Torino, 1854
Vita del re di Napoli, Torino, 1856
I Piemontesi in Crimea, Firenze 1858
Effemeridi militari italiane, Rivista Militare, 1858
Studi militari sulla Toscana, Rivista Militare, 1858
Delle armi rigate, Rivista Militare, 1859
Dell'ordinamento militare nel nuovo regno subalpino, Rivista Militare, 1859
Il Piemonte militare, Rivista Militare, 1859
Cronologia militare italiana, Rivista Militare, 1859
Ricordi della guerra dell'indipendenza italiana, Torino, 1859
La milizia e la civiltà, Firenze, 1860

Primo officio delle storie di guerra, Firenze, 1860
Garibaldi e l'esercito napoletano, Firenze, 1860
I nostri morti di Napoli e Sicilia, Napoli, 1860
Vite di Vincenzo Coco e Vincenzo Russo, Napoli, 1861
I primi quattro martiri della libertà, Napoli, 1861
Cenni di statistica generale militare, Caltanissetta, 1864
Calendario di cittadini e fatti memorabili in Italia dal 1734 al 1866, Firenze, 1867
Vita di Giambattista Castaldo famosissimo guerriero del secolo XVI, Firenze, 1866
Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria, Firenze, 1868
Degli ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII, Firenze, 1869
Vita di Domenico Cirillo, Firenze, 1873
Giovanni Caracciolo principe di Melfi, Firenze, 1872
La nobiltà napoletana del 1799, Napoli, 1874
Vita di Michele Granata, Napoli, 1876

(Opere postume)

Vite degl'Italiani benemeriti della libertà. Morti nelle carceri, in *esilio o dopo le persecuzioni*, Napoli, 1883 (postumo).

INDICE

Intervento di *Luigi Pruneti* 5

Intervento di *Mario Zarrelli* 7

TERMOLI E CASACALENDA NEL 1799
STRAGI DIMENTICATE

I I documenti inediti di Mariano D'Ayala 19
II Le stragi dimenticate 25
III Casacalenda 29
IV Breve racconto del tragico fatto accaduto in Casacalenda a dì 19-20 e 21 di Febbraio 1799 (Trascrizione manoscritto) 33
V Termoli 73
VI Documenti. Termoli 1799 (Trascrizione manoscritto) 77

Indice dei nomi 95

Bibliografia 97

Opere di Mariano D'Ayala 99

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO MMXIII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI